

D&B 2018-2019
Università degli Studi di Parma
in collaborazione con la Direzione degli Istituti penitenziari di Parma

Continua il ciclo di incontri sotto tra alcuni reclusi e alcuni studenti dell'Università di Parma, che sconfinano e attraversano temi diversissimi, passando dalla produzione e narrazione del sapere in tutte le sue sfumature, da una conoscenza di spazi interiori ed esterni che superano e abbattono mura fisiche e mentali, all'incontro di saperi diversi che razionalizzati muovono i primi passi verso nuove forme metodologiche di ricerca scientifica e sociologica.

Un laboratorio 'altro' che annualmente si conclude con una traduzione drammaturgica, rappresentazione plastica e teatrale del vero.

Il laboratorio è organizzato dall'Università di Parma sotto la direzione di Vincenza Pellegrino, in collaborazione con la Direzione della Casa Reclusione, la regia di Vincenzo Picone.

Un appuntamento che si tiene ormai da ben otto anni che volge lo sguardo alle diversità, alle marginalità, valorizzandone gli aspetti positivi e soprattutto umani.

Quest'anno il 'filo rosso' attraverso il quale si sono cucite o scucite le biografie che si sono incontrate è stato rappresentato dal mistero dei 'Tarocchi' quelle carte che da secoli cercano di indagare l'animo umano le sue aspirazioni e limiti. Attraverso la carta prescelta, o che ci ha scelto, la sua osservazione e interpretazione quasi da iniziati, ha inizio ogni incontro. Un incontro di pensieri, frammenti di vita, paure, desideri, aspirazioni ed emozioni.

E così la vita, il sapere vanno in scena...

Parma-teatro, 19 novembre 2018

Oggi la carta prescelta è che inaugura questo corso è quella de L'appeso.

L'appeso

N. D. G.

Parma, 19-11-2018

Divincolarsi è sempre un segno di ribellione, è ciò che ti tiene in vita. Se smetti di divincolarti vuol dire che ti sei arreso, che non provi più speranza, che la vita non ha più senso. Fermandoti trovi equilibrio e quell'equilibrio è la resa, quello che viene dopo è un'incognita. Non sai mai cosa riserva il futuro. Non c'è nessun programma quando non sei in grado di programmare il futuro. L'enigma che non riesco a trovare è proprio nella materia. Io ho perso tutto già da tempo. La materia che cerco di salvaguardare è la vita stessa, i miei affetti, la mia memoria e il mio passaggio attraverso la vita.

L'appeso

G.M.

Per me l'appeso significa la rinuncia di qualsiasi bene materiale in favore di un bene più prezioso, cioè il sentimento di riconoscenza verso l'altro, perché ritengo quanto più si riconosca l'altro tanto più si è gratificati e appagati nello spirito e nell'anima.

L'appeso

A.S.

L'immagine de L'appeso mi ha fatto pensare alla mia esistenza, alla mia vita che avrebbe potuto essere vissuta a testa all'insù e che invece a causa di una vena di stupido orgoglio la sto vivendo a testa ingiù, come fossi appeso ad una corda.

La mia corda è reale, molto robusta, non si vede perché invisibile ma esiste, c'è.

Ha un nome, si chiama colpa!

Colpa, l'ho generata e partorita io stesso 27 anni fa grazie, si fa per dire, a violente azioni che hanno avuto anch'esse un nome che si chiama vendetta.

“Colpa” con me si trova a suo agio, difficilmente mi abbandona.

Lei mi fa vivere la vita come un vero e proprio supplizio degno di un vero appeso: non mi dà tregua ed è anche una vera esibizionista, trova sempre modo di manifestarsi “violentemente” in me fino a togliermi il respiro proprio in confronti come questi: lei ama schiaffeggiarmi di fronte al bene, di fronte all'innocenza.

Non riesco a tenerla a bada, si nutre di me.

L'Appeso

C.C.

L'appeso rappresenta simbolicamente tra le altre cose il cambiamento, la costrizione, l'accettazione, il punto di vista alternativo. In questo momento quello che mi porta a pensare è quello dell'accettazione, dell'abbandonarsi allo scorrere della vita, al volere di Dio, all'amore per e dell'altro. È una condizione che ho avversato per molto tempo, poiché pensavo che abbandonarsi significasse arrendersi, mentre ho sempre sentito la necessità di lottare per le cose in cui credo. Poi ho capito che il vero significato di abbandonarsi non è arrendersi ma essere in armonia con quello che ti circonda, col mondo con l'universo e impiegare le tue energie a costruire, seguire la stessa direzione. La cosa più difficile è stata capirlo poi metterlo in pratica.

L'appeso

C.L.

L'Appeso a seconda della prospettiva può sembrare più cose, per esempio, una persona che cerca di districarsi per trovare la posizione più “naturale”. Ma può sembrare anche un ballerino di danza classica o un uomo che cerca di ritrovare la propria libertà.

Detto questo, ognuno vede le cose come meglio crede e lo stato d'animo credo che giochi un ruolo fondamentale. Sicuramente assume una posizione alla quale ci si può dare mille sfumature.

L'appeso

A.C.

Rappresenta un uomo appeso con la testa sotto, incaprettato, che aveva dei soldi in tasca che sono cascati a terra. Mi fa ricordare le parole di mio padre che mi diceva: “siamo ricchi con tutte queste pecore. Non c'è bisogno di cercare la fortuna quando l'abbiamo tra le mani. Abbiamo lavorato duro

tanti anni ma oggi siamo ricchi". Ma quando tutto va bene c'è sempre qualcosa che deve andare per il verso sbagliato. Forse perché dentro di noi non siamo felici e cerchiamo altre strade più emozionanti di quelle che stavamo percorrendo, strade che sono come un tunnel senza uscita. Quando si è giovani è facile provare ad entrare in tunnel dove non trovi più la strada della tua casa. Altre volte la ricerca dell'emozione ti porta su strade in cui incontri la morte. Il mondo è strano, come la vita e dire sono felice quando ti trovi con la testa all'ingiù, quando ti arriva un fulmine e la tua vita è finita lì.

L'appeso
G.R.

L'appeso è una condizione per vedere le cose in modo diverso, essere con la testa in giù per alcuni è un bene fisico, basta sperimentarlo.

Come mi sento bene quando riesco a lasciar andare le cose negative che l'appeso rappresenta. La sua immobilità mi fa pensare che in fin dei conti si può stare bene lo stesso in qualsiasi posto, sta solo a me imparare come.

Parma-teatro, 26 novembre 2018

Oggi la carta è quella dell'Appeso che ho di fronte...

L'appeso che ho davanti a me
N.D.G.

Vedo un uomo che non ha scelta, che è rimasto appeso e adesso prova a capire cosa può fare. Stavolta non è lui che gira il mondo, ma è il mondo che gira intorno a lui. Quelle immagini che vede evocano turbamenti. Il sangue che gli arriva alla testa lo rende meno lucido e non riesce a distinguere i movimenti, i rumori, i suoni che l'ambiente circostante offre. Ma è in attesa di un cambiamento, oppure sente già di aver perso tutto o forse non aveva altro da perdere se non egli stesso. Intanto le forze della natura, l'energia, l'aria, il fuoco continuano incessantemente a girargli intorno rimanendo immobili.

Parma-teatro, 7 dicembre 2017

Oggi abbiamo incontrato due carte, sì, perché queste carte non sono inanimate, ma si presentano a noi e quasi ci scelgono o si lasciano scegliere. Sono le carte del Giudizio e del Papa. Ognuno di noi ha potuto scegliere di commentarne una o entrambe.

Il giudizio
L.T.

Nella vita sono stato spesso condizionato dal giudizio degli altri e questo, consapevolmente o meno, mi ha indotto a distogliere l'attenzione dalle vere cose che mi attiravano, mi incuriosivano.

Così facendo finivo per fare mie opinioni o comportamenti che non mi appartenevano ignorando di fatto il mio vero sentire fino a quando non ho deciso che il compiacere gli altri è un appagamento effimero, moralmente costoso ed ho imboccato la strada della consapevolezza, della mia capacità di osservare, ascoltare, discernere, giudicare e giudicarmi secondo quanto condivido realmente, senza mai sottrarmi al confronto con il prossimo.

Il giudizio

N.D.G.

La chiamata: mettere giudizio è una definizione che molto spesso ci mette di fronte a delle responsabilità non proprio definite ma piuttosto a situazioni che hanno a che fare con momenti della vita in cui siamo chiamati a fare qualcosa di diverso. Situazioni queste che sembrano dei veri e propri surrogati. Quello che faccio si incrocia con la vita di tutti i giorni in maniera essenziale. Non è una cosa definitiva, non è nemmeno una resa dei conti ma può servirmi per migliorare il gusto delle cose. La margarina, per esempio, è un sostituto del burro, è di qualità inferiore, ma ha la qualità di essere accessibile a fasce di reddito medio basse. Allora la chiamata alla responsabilità sta nel fatto che ciò che risparmio per l'acquisto di un prodotto posso usarlo per il consumo di un altro bene.

Con la chiamata posso riaffermare il mio status di uomo, tuttavia in microbiologia ho imparato che il batterio per sopravvivere è in natura che trova i nutrienti necessari, ma nello stesso ambiente coesistono ceppi diversi e variazioni delle condizioni possono determinare la morte per alcuni la vita per altri.

Io, uomo recluso, ho come per il microorganismo specifici intervalli di tolleranza e un *range* di sopravvivenza, di crescita culturale e crescita ottimale molto limitato.

Quindi quello che faccio dopo una chiamata non ha solo a che fare con la resa dei conti, o con tutto quello che incrocio nella mia vita, o ancora con la responsabilità, con l'ambiente, le conoscenze, la mia natura di uomo ma con la mia responsabilità a rispondere alla chiamata.

Il Giudizio

G.M.

Cosa non ho ascoltato?

Quello che non ho ascoltato sono state le parole di mia madre, quando, quasi ventenne, mi raccomandava assiduamente di non cacciarmi nei guai, di non frequentare persone che mi avrebbero potuto portare in spiacevoli situazioni. Non ascoltai quelle parole forse perché non capivo, o per meglio dire, pensavo che in fondo non facevo nulla di male. Invece per testardaggine fui sopraffatto dagli eventi. Oggi comprendo e sono consapevole che se l'avessi ascoltata la mia vita sarebbe stata migliore. Ho preso coscienza di ciò e per questo non intendo più appaltare il cervello a nessuno.

Il giudizio

L.T.

Nella vita sono stato spesso condizionato dal giudizio degli altri e questo, consapevolmente o meno, mi ha indotto a distogliere l'attenzione dalle vere cose che mi attiravano, mi incuriosivano.

Così facendo finivo per fare mie opinioni o comportamenti che non mi appartenevano ignorando di fatto il mio vero sentire fino a quando non ho deciso che il compiacere gli altri è un appagamento effimero, moralmente costoso ed ho imboccato la strada della consapevolezza, della mia capacità di osservare, ascoltare, discernere, giudicare e giudicarmi secondo quanto condivido realmente, senza mai sottrarmi al confronto con il prossimo.

Il giudizio

C.L.

Il giudizio è qualcosa che è associato alla crescita, alla responsabilità, per esempio, quando da ragazzino facevo qualcosa di sbagliato mio nonno diceva sempre: “mu quannu nu metti poco ‘i giudizio?” (ma quando metti un po’ di giudizio?). Io gli chiedevo ma che cos’è questo giudizio? E lui mi rispondeva: “quando sarai più grande riuscirai a capirlo da solo. Perché nella vita sarai sempre da solo a combattere con le avversità che troverai lungo il tuo cammino”.

Oggi ripenso ancora a quelle parole come un eco dentro le mie orecchie; ma il giudizio l’ho trovato molto tardi, nel senso che ho dovuto scontare un ventennio dietro le sbarre per riuscire a capirne un pochino. Poco!!! Mio nonno aveva già capito in tempi non sospetti quale fosse stato il mio futuro, ma purtroppo spensieratezza ed esperienza di vita non camminano di pari passo. Infatti, oggi giorno mi ritrovo qui lungo il vento del tramonto ad aspettare lady-libertà’.

Il giudizio

C.C.

Quale chiamata o rifiuto?

Cosa non stiamo ascoltando?

Sarebbe semplice se la nostra chiamata avvenisse son uno squillo di trombe mentre l’Angelo discende dal cielo ma il più delle volte non è così. Anzi è raro. Spesso vaghiamo su sentieri di cui non conosciamo la direzione e la mèta. A volte rifiutiamo di ascoltare i buoni consigli, quella voce che ci dice di andare da una parte mentre scegliamo l’altra. A volte quella voce non riusciamo ad udirla perché coperta da altri suoni che sentiamo più belli, ma non sempre il bello è anche meglio o giusto. Eppure basterebbe metterci un po’ in silenzio per ascoltare l’altro che abbiamo davanti e sentirlo col cuore. Quasi sempre fa bene a lui ma fa bene anche a noi.

Il giudizio

M.

Il piccolo arabo e la legge del taglione. E il metro del giudizio.

Il giudizio

A.G.

Giudizio, sinonimo di maturità, di crescita. Una voce interna amica ti suggerisce di guardare indietro nella tua vita per porre rimedio a tutte quelle disattenzioni che hai fatto e così riuscire, senza tanti sforzi, a rendere tutto più nitido senza quella percezione di macchia o di dubbio. Essere

certi e coerenti, senza influenza altrui, di poter affrontare il resto di quel che ti rimane di vivere su questo pianeta, con quella percezione o sicurezza di tranquilla e operosa onestà intellettuale.

Il giudizio

A.C.

Cosa non ho ascoltato.

Non ho ascoltato le parole di mio padre che mi diceva sempre non prendere la strada sbagliata.

La chiamata è qualcosa che ti dicono di non fare o fare della tua vita, non ascoltare nessuno. Il giudizio, non giudicare mai nessuno per stare bene con la coscienza.

Sole

G.A.

A parte la luce solare, fonte anche di calore, e quella spirituale quale anima e cuore dell'umanità, la luce che intendo e che cerco, la trovo soprattutto nel mondo dei vivi. La trovo nelle persone che sanno amare, che sanno trattare l'amicizia, che amano il prossimo, che hanno rispetto della natura, che si prendono cura dei bambini, così come degli anziani o persone disabili, ammalati, carcerati o di chiunque si trovi in difficoltà. Andandola a cercare nel posto più vicino a me, non potrei non pensare alla mia famiglia. A mia moglie, la quale mi è stata vicino nei periodi più bui e più lunghi della mia vita, da carcerato; a mio figlio, il quale anima in me un amore speciale, di padre; e poi anche ai miei familiari più stretti, i quali mi hanno sempre sostenuto in tutto, affettivamente e materialmente. Loro sono stati sempre la "luce dei miei occhi". Poi c'è anche la luce che ognuno di noi trova dentro di sé, nel profondo del cuore, là dove giace l'amore, il sentimento più nobile che Dio ci ha donato. La luce la trovo anche in questo teatro, ovvero nel gruppo di ragazzi che si è formato quest'anno per merito della prof. Vincenza Pellegrino e della psichiatra e psicologa Maria Inglese, le quali hanno pensato bene di metterci a confronto per uno scambio di pensieri, mettendo alla luce pezzetti di esperienze di vita propria e di vere emozioni, uniti da un'unica fonte di energia, della quale ognuno di noi ne fa palcoscenico.

Parma-teatro, 14 dicembre 2018

Oggi ognuno di noi ha scelto una carta e l'ha commentata.

Le stelle

N.D.G.

"Mi sento in pace con il mondo quando" penso che può esserci qualcosa di diverso oltre il carcere. Penso a una quotidianità normale fatta di lavoro, di affetti, di futuro e, perché no, anche di sogni.

"Quella volta in cui mi sono sentito nudo" è stata la prima volta che sono entrato in carcere. In quella occasione mi sono sentito violato nella dignità più che nel corpo, ma oggi ciò che mi spaventa di più e che mi fa sentire davvero nudo è che l'abitudine mi renda meno sensibile nella difesa dei miei stessi diritti.

La temperanza

A.G.

Cosa devo cambiare di me.

Mi ricordo la dolcezza o tenerezza di...

Non deve essere letta come presunzione, ma sono poche le cose che cambierei di me. Dopo tanta esperienza di vita non sono riuscito a non rimanere coinvolto nelle vicissitudini e sofferenze di altre persone, conoscenti e non, spesso ciò si rivela non gratificante e non degno di attenzione come invece meriterebbe.

Tempo fa ero in una sala d'aspetto di un laboratorio medico e durante l'attesa i miei occhi si posero su un disegno appeso al muro: una mamma che allattava il proprio bambino. Mi ha trasmesso tanta dolcezza che tuttora lo ricordo con tanta tenerezza.

La temperanza

G.M.

Cos'è che ancora non riesci a fare?

Il mestiere che volevi fare?

Cosa non riesco a fare è odiare le persone, nonostante le tante batoste, le avversità che hanno costellato la mia vita, ancora non riesco proprio a farlo. Eppure ne avrei di motivi, ma è un sentimento che non riesce a mettere radici, ad albergare nel mio cuore. E di questo ne sono orgoglioso, perché penso che l'odio accechi la mente e indurisce soprattutto il cuore.

Il matto

A.L.R.

“Il tempo”.

Astratto, relativo, breve o eterno che sia; non importa, ciò che conta è come in esso viviamo.

Ascoltarlo, magari; il suo silenzio vocale è tuttavia un maestro, quel maestro che gioisce nell'insegnare mentre noi gioiamo nell'apprendere. Eppure, ero convinto che era la mia rovina, che avrebbe deteriorato non solo il mio corpo, ma anche la mia anima. Quindi obbedivo ciecamente ai consigli della follia, più che a quelli della ragione.

Non è facile, lo comprendo, per chi non si è mai trovato in tali circostanze, immaginare lo sconforto di una persona in una simile condizione, soprattutto quando il giudizio è sterile, magari con un fine. Questo giudizio era un nemico contro il quale non avevo né armi né forza per vincerlo. Ma proprio quando la ragione cominciava ad essere padrona del mio sconforto, come il sole illumina la vita, così gli universitari della statale di Milano hanno illuminato la mia vita. Anche voi tutti, riuscite a non farmi sentire ciò che mi ha accompagnato nel tempo passato, ma a ciò che potrei essere nel tempo futuro: uno di voi.

Grazie per essere qui.

La giustizia

A.C.

Il segno della carta della Giustizia: cosa ho rinunciato della vita quella volta che hai detto di no. Ho rinunciato a tutto quello che avevo per andare avanti con la vita dentro il carcere, ma non alla mia famiglia o forse sono stati loro a non rinunciare alla mia vita. Ho detto di no ad una ragazza, con la quale ero fidanzato da tre anni e anche se l'amavo, per una parola stupida. Si chiamava Luana era molto bella ma ho detto di no.

Il Papa

L.T.

La figura di mio padre.

Fin da bambino sono stato molto legato a mio padre che ho perso quando aveva appena 52 anni. La sua perdita ha rappresentato per me un punto di rottura con quanto stavo costruendo coadiuvato dai suoi consigli e risposte ai miei dubbi.

Quando è venuto a mancare avevo diciannove anni, ho lasciato gli studi ed ho incominciato un percorso di vita del tutto opposto al precedente.

Da bambino mi piaceva stare con mio padre che era un falegname e nella sua attività quotidiana, partendo dalla lavorazione del legno, mi raccontava storie ed aneddoti che erano dei veri insegnamenti e stimoli a seguire sempre la strada dei buoni sentimenti. Questa cosa è durata fino alla sua scomparsa. Con il senno di poi forse il fatto di essere molto legato alla sua figura dipendeva principalmente dal fatto che la mia famiglia era di tipo matriarcale, ovvero mia madre era l'ordine, la disciplina; mio padre pur non contraddicendola, aveva la capacità di aiutarmi a capire le cose che sbagliavo e il perché mia madre aveva ragione; con quel garbo e tenerezza che spegneva in me ogni tentativo di ribellione.

Dopo la sua dipartita, e fino a quando ero in libertà, ho vissuto in una forma di illusione. Non sono mai andato al cimitero, andarci mi avrebbe riportato alla realtà che io non volevo accettare assolutamente, preferendo ingannarmi pur di ritenerlo ancora in vita.

Questa mera illusione è svanita quando sono stato arrestato e mia madre, sapendo quanto ero legato a mio padre, mi ha inviato una sua foto che ho subito attaccato vicino al mio letto. Ora soffro ancora di più di quando scomparve. La realtà è spesso brutta ma non la si può ignorare in eterno.

Quando non sono stato equanime

L.T.

Essere equanime con il prossimo è una grande virtù e come tutte le cose belle non appartiene a tutti. Spesso mi sono ritrovato a prendere posizione tra due amici o persone a me vicine e devo convenire che è stato molto difficile essendo ancora oggi un "passionario" a cui piace far prevalere i sentimenti, il cuore e poco la razionalità.

Questo modo di fare alla fine mi ha lasciato sempre l'amaro in bocca nel senso che mi rendevo conto, appunto, di non essere stato giusto equanime ed il dispiacere per la persona ingiustamente danneggiata mi creava e mi crea disagio.

Questo difetto purtroppo, benché consapevole, non riesco a debellarlo.

Ritornando a mio padre non posso che convenire di non essere stato equanime nei rapporti intercorrenti tra me, mio padre e mia madre. Da piccolo ho sempre confuso l'inflessibilità di mia

madre con un castigo immeritato rispetto, invece, alla tolleranza e bontà di mio padre. Ora che sono padre e i miei figli crescono, mi rendo conto di essere stato ingiusto con mia madre che senz'altro avrebbe meritato più benevolenza ed amore in quegli anni. D'altronde i suoi rimproveri erano solo a fin di bene e comparando il mio passato di figlio a quello odierno di padre non posso che sentirmi in colpa per non averlo compreso. In me ora rivedendo il mio passato, aleggia il timore che i miei figli possano agire e pensarla allo stesso modo.

Essere equanimi è una qualità a cui ogni persona deve aspirare di diventarlo ; il mondo sarebbe più solidale e giusto.

La forza

C.L.

In cosa mi manca il coraggio.

Quella volta in cui ho avuto coraggio.

Ci sono giorni in cui mi manca il coraggio di affrontare la luce del giorno, perché con la luce si vedono tutte le cose che non riesco ad affrontare non per mancanza di coraggio, ma proprio per mancanza di opportunità. Quindi trovo pace tra le braccia della notte, perché la notte al buio sembra sincera. È il buio il mio vero coraggio.

La volta che ho avuto coraggio è stata per una storia giudiziaria, quando ho parlato davanti a tutti ammettendo le mie responsabilità penali.

Per fortuna questa dose di coraggio non ha coinvolto altre persone e questa per me è stata una liberazione mentale di non poco conto.

Era giusto che ammettessi le mie responsabilità senza che toccassi la libertà altrui.

Mia madre mi diceva sempre, così come Bob Dylan lo dice cantando, che per vivere al di fuori della legge bisogna essere onesti.

Il vero coraggio e la forza del guerriero è quella di non combattere.

La Papessa

C.C.

La figura di mia madre.

Prima di agire cosa devo conoscere?

Tutto quello che c'è di buono in me lo devo a mia madre. Non perché mio padre sia da meno. Ma lei fin da quand'ero piccolo si è impegnata con tutto il suo amore a farmi capire cosa sia il giusto e l'ingiusto, che si deve agire nel bene e per il bene. Il valore della dignità.

Purtroppo nella mia vita non ho sempre seguito quegli insegnamenti perché nella "dimensione pubblica" della mia esistenza, mi sono dovuto confrontare col valore della "forza", di quei valori maschili, machisti per certi versi, che ti vengono inculcati, anche attraverso i buoni sentimenti dell'amicizia, per affrontare quel mondo che mi sono trovato ad abitare.

Ma di mia madre sono sopravvissuti quei caratteri, quelle esperienze di tenerezza, di affettuosità, anche tracce di romanticismo che in tutti questi anni di detenzione mi hanno permesso di conservare l'umanità.

Mia madre per me resta un mito. Io e lei, per scherzare, ci troviamo sempre "alleati" contro il resto della famiglia. Sarà anche per la lontananza, dell'essere il primogenito, lei sente di non aver avuto il tempo di starmi vicino, di vivermi, di viverci. Sono 29 anni che insieme al resto della mia famiglia

non perde occasione di venire a trovarmi in qualunque luogo d'Italia sia. E non mi ha mai fatto pesare i miei errori o la mia condizione. E attraverso di lei che ho conosciuto l'amore incondizionato.

Prima di agire bisognerebbe conoscere le conseguenze reali, non quelle immaginate o neanche pensate. A volte ci sembra che sia sufficiente conoscere la "nobiltà" (almeno secondo noi) dello scopo per cui stiamo agendo, per agire. Ma non sempre è così. Bene e male hanno una linea sottile e a volte si confondono. In specie quando sei ancora un ragazzo e l'esperienza non ti aiuta.

Il bello di mia madre, come ho scritto, è che non giudica ed è stata pronta a condividere con me il bello e il brutto che la vita mi ha riservato, sempre col sorriso e la forza delle donne del Sud.

L'Appeso

G.R.

Cosa sono disposto a perdere.

Quella volta che ho cambiato punto di vista.

Per cosa! Questa è l'unica risposta che mi faccio alla prima domanda. Si può dire che ho perso tutto ciò che mi sarebbe piaciuto tenere. Quello che mi rimane è solo il tempo, questo lo perderei volentieri per poterlo riutilizzare in qualcosa di utile.

Quando ho iniziato a leggere determinate cose, ho iniziato a mettere in pratica queste letture. Quando ho visto l'effetto che facevano su di me, beh! Allora il mio punto di vista è cambiato totalmente sulla vita, sia mia sia quella degli altri.

L'Eremita

M.F.

Quale maschera mi porto dietro.

Quel giorno che avevo bisogno di stare da solo.

Sono cresciuto in una famiglia serena. Crescendo spensierato e felice. Interagisco con i miei compagni sempre con gioia e ironia. Nel corso degli anni questa ironia è divenuta la mia maschera anche quando ho fatto i conti col mio passato. Sono trascorsi molti anni, andiamo molto d'accordo perché con sobrietà nascondo ancora gioia e dolori.

Da piccolo ero sempre circondato da amici e parenti. In quel giorno che il destino mi ha presentato il conto. Ho trascorso così tanti anni da solo, da farmi rimpiangere quando da ragazzo mi ritagliavo qualche spazio tutto mio di solitudine.

E la voce di mia madre che bussava alla porta della mia stanzetta e mi sussurrava: "che fai tutto da solo".

Parma-teatro, 16 gennaio 2019

Dopo la pausa natalizia, ci ritroviamo con la carta delle "Stelle" che viene a inaugurare il nuovo anno...

Le Stelle

G.M.

Quella volta in cui sono bastato a me stesso.

Non so se nella mia vita sono mai bastato o mi sono sentito utile.

So solo che delle volte quando sento interiormente di fare qualche azione giusta mi sento più leggero. Sento risuonare dentro di me una vibrazione che come una dolce melodia culla la mia anima dal torpore quotidiano. E mi pone davanti ad uno scenario immaginavo non esistesse. Tutto ciò mi arricchisce e mi aiuta allo stesso tempo a confrontarmi e capire l'altro me stesso.

Le Stelle

A.G.

Parma 16-1-2019

Quella volta in cui mi sono sentito parte di...

Quella volta in cui ero nudo e sentivo di non avere bisogno di nulla.

Vestiti: essere vestiti, poiché la nostra coscienza è sempre piena di situazioni che non sono accettate da altri e quindi non riesci a dire tutto quello che in effetti è, in quanto non si superano i tuoi mille dubbi men che meno quelli degli altri.

Man mano si cresce e, non solo in senso anagrafico, si riesce a dire tutto quello che si ha dentro con la consapevolezza di dire il vero e che niente e nessuno può dubitare della tua onestà.

Tu sai che sei libero da tutto e da tutti e non rimane traccia di rimorsi e di rimpianti. Si diventa libero, trascendentalista, sei nudo nel senso del candore dell'anima e dei pensieri che passerai agli esseri viventi che avrai modo di incontrare.

Le Stelle

L.T.

Poche volte nella mia vita mi sono sentito parte integrante di qualcosa, di un contesto. Tra queste poche volte c'è un episodio che è rimasto indelebile in me.

Avevo quindici anni, era il periodo dei giochi studenteschi ed i miei compagni di istituto si preparavano alle gare.

Alla vigilia della prima gara un componente della squadra di basket si infortunò e fui chiamato dal professore a sostituirlo. Sentivo il peso della responsabilità verso i miei compagni che per mesi si erano preparati all'evento.

In cuor mio ero convinto di non essere in grado di apportare alcun contributo alla causa, ma dopo i primi minuti e i primi inevitabili errori, ho sentito la fiducia dei miei compagni e la loro vicinanza incondizionata.

Tutto questo ha scatenato dentro di me una sensazione di serenità e di consapevolezza che ero necessario, importante per i miei compagni. Nello stesso tempo ho avvertito una sensazione di completezza; di essere parte di una comunità e di avere la capacità di autodeterminarmi nel rispetto delle esigenze altrui.

Le Stelle

C.L.

Quella volta in cui ero nudo e sentivo di non avere bisogno di nulla.

Ancora non ho trovato quello che mi ha fatto sentire "nudo" e non aver bisogno di niente.

Anche perché tutto quello che ho attualmente è ciò che mi manca. A tutt'oggi non ho quello che cerco da una vita.

L'essere nudo è qualcosa che associo al passato, ossia trovarmi mano nella mano con la mia compagna; solo lei è stata capace di denudarmi senza nessun freno né esitazione.

Il nulla per me è la mia compagna del cuore, ed è per questo che non vedo l'ora di scontare la mia pena e di regalarle una collana di baci, il più straordinario dei gioielli.

Solo di fronte alla mia compagna risentirò la voglia e il desiderio di tornare nudo come quando sono nato e spero che tra le sue braccia avrò il mio nulla.

Le Stelle

G.A.

Per tanti anni, nell'arco della mia carcerazione, mi sono sentito assai in colpa per il male commesso nell'ultimo mio periodo di vita in libertà. Oppresso e addolorato anche per aver recato sofferenza ai miei cari, per essermi cacciato nei guai. In cella mi sono chiesto tante volte cosa ci fosse in me che non andava. Perché avevo sciupato la mia vita in quel modo, giovanissimo. La risposta non si faceva attendere: colpa mia. La causa di tutto il male ero io e non riuscivo a perdonarmi. Da lì il sentito bisogno di uscire fuori da quelle condizioni di colpe e di oppressioni. L'occasione buona si presentò quando iniziai a leggere la Bibbia, percorrendo un vero "cammino spirituale". Il bisogno di verità e la fede che cresceva in me mi condussero a cercare la "Via di Salvezza", che trovai solamente accettando Cristo Gesù, come mio "Unico salvatore". Lui non si fece attendere, entrò subito nel mio arreso cuore e mi fece rivivere tutto il mio passato, giustificando ogni mia sbagliata scelta di vita. E così, dopo un pianto liberatorio, mi sentii "Graziato" e "Liberato" da ogni Giogo pesante, trovando Pace dentro di me. Gloria al Signore Gesù.

Le Stelle

G.R.

Quella volta in cui ero nudo e sentivo di non avere bisogno di nulla.

Mi trovavo sottoposto al 41-bis e due volte alla settimana venivo sottoposto alla perquisizione della cella. E come solito tutta la mia roba, biancheria e altro veniva messa sottosopra. Quel giorno forse si era esagerato un po', così invece di mettere a posto la biancheria l'ho messa in un angolo. Non so se sia stata la rabbia o la frustrazione ma è servito a farmi meditare sopra. Ebbene, mi sono reso conto che in tutto ciò non aveva senso arrabbiarmi, ho capito che non mi serviva a nulla, mi sono sentito veramente nudo e quella nudità era più che sufficiente, non avevo bisogno di nulla, ho compreso anche i motivi di tutto ciò. Da quel giorno non mi è interessato più tenere all'abbigliamento di marca, né alla loro raffinatezza, cose a cui prima tenevo in modo scrupoloso.

Il giorno seguente, visto che l'abbigliamento era ancora accantonato in un angolo della stanza, l'Agente che aveva fatto la perquisizione, mi chiese perché non mettevo al suo posto la roba e se ne dispiaceva perché non avevo mai avuto parole con gli agenti.

Quel suo dispiacere è stato anche il mio dispiacere però mi ha fatto sentire che, nonostante ciò, tutti e due eravamo parte di un tutto. Ci vorrebbe più tempo e preparazione per spiegare e far capire tutto ciò.

Le stelle

C.C.

Quella volta in cui ero nudo e sentivo di non avere bisogno di nulla.

Quella volta che ti sei sentito parte di un'impresa.

Terza media. La scuola iniziava a diventare un interesse secondario, mentre sport e ragazze quelli principali. Il professore di educazione fisica faceva le selezioni per la squadra di pallamano dell'istituto scolastico. Se avessi partecipato avresti potuto saltare qualche lezione più noiosa. Mi piaceva il calcio. Ma accettai. Si lavorò duro negli allenamenti. Si formò un bel gruppo che contro tutte le aspettative riuscì a raggiungere le finali regionali. Arrivammo secondi, ma per noi valeva più del primo posto, fu veramente una bella impresa.

Mi sento a mio agio anche se completamente nudo, senza difese, quando sono innamorato. L'amore ti apre al mondo anche se attraverso una sola persona, quella che ami. Quella che ti fa sentire completo. Non hai bisogno di null'altro se non rifletterti nei suoi occhi.

Le stelle

A.C.

Quella volta che mi sono sentito nudo è stato quando un giorno mi sono trovato al mare, con l'acqua alla gola, che cercavo aiuto e non lo trovavo. Quel maledetto giorno che ha segnato il mio destino...

Parma-teatro, 23 gennaio 2019

La carta di oggi è diversa per ognuno di noi, si pesca e ci si racconta...

L'Imperatrice

A.G.

Una ragazza molto giovane, questa è l'immagine della carta. Non riesce a trasmettermi quel senso di responsabilità che un'imperatrice dovrebbe avere. La sua espressione è quella di una giovane vita messa a capo di un impero e quindi non godere della sua giovinezza ed essere costretta a prendere delle decisioni complesse, enormi e di tanta onerosità. Credo sarebbe meglio, per lei, vivere con leggerezza le sue esperienze personali assieme a tanti giovani, e perché no, ad una bella storia d'amore con il suo principe azzurro: passeggiate lunghissime, teneri abbracci, su una barca a remi, da soli, navigando e godendo dello spettacolo della natura. Provando il vero amore, sentimento sa cui non si può prescindere.

Puoi avere una vita non banale, ma intensa.

Il matto

G.A.

Questa è la storia di un Vescovo parigino di nome Ilario, il quale era molto chiacchierato per le sue bizzarre imprese, tant'è che lo chiamavano "il matto". Di lui si narra una storia molto curiosa, di una pazzesca impresa, che lo rese famoso in tutto il mondo. Ilario era solito sbalordire la gente con le sue pazze idee, ma nessuno poteva immaginare che a quel mattacchione, con la barba sempre lunga e con abiti giullareschi, gli venisse in mente di recarsi a Roma a piedi, con le sue solite ciabatte e con un fagottino legato a un bastone, appoggiato alle sue magre spalle. Ebbene sì, quando Ilario si metteva in testa una cosa, nessuno poteva fargli cambiare idea. Era cocciuto come un mulo! Il lungo viaggio che si era ostinato a fare, altro non era che recarsi a Roma per andare a trovare di persona il Papa, in Vaticano. E voleva farlo a piedi, per rendere onore e riverenza al Santo Padre, affinché venisse ricevuto con merito e benevolenza. Sicché un bel giorno si mise veramente in cammino: Parigi – Roma. Dopo aver percorso pianure e attraversato monti, giunta la sera, Ilario vide a distanza una casetta con un camino acceso, e pensò di andare a bussare alla porta per chiedere di ospitarlo una notte. Ad aprire il guscio di casa fu una vecchietta vestita di nero, vedova da pochi giorni, e quando Ilario le chiese se poteva dormire da lei per una notte, la signora, a malincuore, disse che non poteva, perché altrimenti rischiava di farsi una brutta reputazione. Ma prima che Ilario andasse via, la signora prese una bottiglia di vino e gliela diede, scambiandolo per un ubriacone. E così il povero Vescovo si rimise in cammino in cerca di un riparo, sotto il cielo stellato di una fredda giornata di gennaio. Cammin facendo cominciarono a fargli male i piedi e a sentire freddo, e così decise di passare la notte sotto un ponte, ai bordi di un ruscello. Si accese un piccolo fuoco e si distese sopra l'erba asciutta, coprendosi con una leggera coperta di lana. Proprio mentre stava per chiudere gli occhi per addormentarsi, la sua attenzione si concentrò su un miagolio. Un gatto sofferente e mal nutrito impigliato in un cespuglio, proprio vicino al ruscello. Si rimise in piedi, e senza pensarci due volte andò in soccorso a quel povero gatto, liberandolo e curandogli le ferite, che aveva riportato nel tentativo di svincolarsi. Decise di chiamare il gatto Provvidenza, in quanto pensò che fu la Provvidenza del Signore a indirizzarlo in quel posto, in previsione del salvataggio. E così Ilario decise di portarlo con sé. All'alba, dopo un breve sonnello, riprese il cammino per il Vaticano. Giunto alle porte di Parma il mattacchione si accorse di avere le ciabatte rotte, e così pensò di entrare in città alla ricerca di un calzolaio per ripararle. Fermatosi in una fontanella, dove scorreva l'acqua, chiese a un pastore dove potesse trovare un riparatore di scarpe, e il tizio gli indicò il calzolaio più vicino.

La temperanza

G.M.

In un luogo dimenticato arrivò un giorno uno sconosciuto. La curiosità degli abitanti era tanta, si radunavano in piccoli gruppi e discutevano tra di loro chi fosse. Erano curiosi di quel personaggio un po' strano, atipico. Gli abitanti ignoravano chi lui fosse... ma non era lì per caso. Aveva un compito molto importante. Doveva riuscire a risollevarlo il morale di un piccolo micro mondo in cui la sofferenza era palpabile, palese. Un giorno lo sconosciuto convocò tutti gli abitanti e chiese loro semplicemente di raccontare i propri malesseri, cosa li turbava, le sofferenze. Ciò che li rendevano così tristi. Dai racconti capì subito che non si trattava di una malattia del corpo, ma di una ben più terribile, profonda. Si trattava di quella dell'anima. E per questo tipo di malattia non avevano bisogno di medicine, ma di bei discorsi. Di fatti non perse troppo tempo e incominciò a parlare ora con uno ora con l'altro e si accorse che incominciavano a risollevarsi nel morale. Penso subito, non

sono le medicine che guariscono da questo malessere, ma le parole, potente strumento di cura per ristabilire la temperanza, cura dell'anima.

Lui si chiamava Temperanza.

Il Papa

C.C.

La carta che ho nelle mani è quella de Il papa. C'è un uomo anziano, canuto su un trono, con una corona e uno scettro in mano. Croci sui guanti e due giovani inginocchiati ai suoi piedi.

A un certo punto il vecchio si alza e si trasforma in un ibrido: un'aquila con la testa di leone.

Mentre i due giovani di ritrovano uno con la testa dell'aquila e l'altro con il corpo del leone.

Tutti prigionieri del "potere" e tutti cercano di liberare il loro spirito dalle zavorre terrene, dalla materialità dell'avere, dei pensieri, dalle preoccupazioni che non ci permettono di volare.

Un vecchio e due giovani, come il nonno coi nipoti, specchio di una discendenza che è viatico per l'immortalità che ogni uomo cerca. Ed io mi chiedo avrò questa possibilità?

Il Giudizio

L.T.

Marco tutte le mattine si recava all'edicola sotto casa per acquistare il suo solito giornale. Per un'inspiegabile coincidenza quella mattina il giornalaio non aveva come restituirgli il resto delle cinque euro con cui Marco lo aveva pagato e decise di acquistare un biglietto della lotteria.

In quell'occasione si decise il suo futuro, nel bene e nel male. Quello acquistato si rivelò il biglietto vincente e Marco, che fino ad allora aveva vissuto una vita di ristrettezze economiche iniziò a realizzare il suo primo desiderio: acquistare un'auto veloce, di lusso. Il sabato sera assieme a Valerio e Anna decisero di festeggiare l'evento in discoteca e nell'euforia del momento Marco alzò il gomito.

All'uscita del locale Valerio chiese a Marco di guidare lui in quanto Marco non era nelle condizioni di farlo. Per Marco era solo una scusa: Valerio, secondo lui era invidioso della sua vincita e voleva guidare la sua auto. Vari furono i tentativi di Valerio e Anna di farlo desistere, Marco era irremovibile. Era notte fonda, la nebbia era fitta, anche Marco era annebbiato dagli effetti del troppo dell'alcool. Andarono a sbattere. Per Matteo e Anna non ci fu possibilità di salvezza mentre Marco venne soccorso e ricoverato in ospedale in fin di vita. Sentiva in quei momenti l'energia della vita che lo abbandonava e rivolgendo lo sguardo al soffitto, avvertì il senso di colpa; la presenza di qualcuno, qualcosa che lo induceva a sentirsi giudicato, colpevole, condannato per la sua superbia, il suo egoismo che l'aveva portato a ignorare il buon senso e a far prevalere la sua voglia di ostentare, apparire una persona ricca a cui nulla era precluso, perfino in condizioni di scarso autocontrollo. In quegli attimi pensò che era venuto il giorno del giudizio e non era pronto, sperava di salvarsi per poter rimediare al suo errore ben conscio che era irrimediabile. Non era la voce del giudizio ma la sua anima che si ribellava e lo condannava per quanto era stato capace di causare.

Il Sole

A.C.

Un giorno c'erano due ragazzi che si erano conosciuti da una settimana e pensarono di trascorrere un giorno al mare. Era una giornata di sole, sono andati di mattina presto, era il mese di giugno e hanno trascorso tutto il giorno sdraiati al sole. Quando se ne sono andati erano tutti scottati dal sole e alla sera non si potevano muovere. Da quel giorno i due ragazzi innamorati non sono più andati al mare.

Il cerchio in cui sono i ragazzi rappresenta la legalità, il sole e gli uccelli la felicità.

L'Eremita

A.L.R.

In quest'immagine, di un vecchio vedo un uomo che vaga nel buio della sua anima e nella cecità spirituale, infatti, ha una lampada per illuminarsi il cammino e un bastone per spianarsi la strada. Associando tale immagine al mondo carcerario, esso può rappresentare un uomo rinchiuso in una cella con i suoi lunghi anni espiati (in rappresentanza dell'anzianità) la luce in rappresentanza della verità pacifica ritrovata, e il bastone per non cadere, ossia, per non tornare in dietro. Infine, il serpente ai suoi piedi può essere visto come una parte del suo passato deviante che lo segue e perseguita.

Il tempo.

Un grande amico, ma anche un grande nemico; dipende dalla circostanza la quale determina l'amicizia o l'inimicizia del tempo.

Per un giovane è sempre tanto, per un anziano sempre poco. Per un carcerato è lento; per un uomo libero è veloce.

Il tempo cambia, e con esso anche le persone. Siamo capaci di amare in un tempo, per poi odiare la stessa persona in un altro tempo. Ma qui sta la relatività del tempo, altrimenti che senso avrebbe lo scorrere del tempo, in un tempo delimitato che ci caratterizza in quanto uomini mutabili? Se fossimo sempre uguali a noi stessi, non saremmo forse esseri inerti?

Credo che pure le pietre cambino la loro natura nel corso del tempo, tempi infiniti, allo stesso modo di noi.

L'Appeso

M.F.

L'appeso mi fa pensare alla città di Pisa. Portandomi in un vecchio ricordo. Eravamo quattro amici fraterni che si riunivano dopo il lavoro e qualche ora di palestra. Fissati con l'alimentazione si discuteva cosa fosse meglio mangiare per chiudere la serata in qualche ristorante-osteria. Di solito la nostra cena era una bella bistecca con insalata.

Uno dei quattro amici è mio cugino, che molti anni fa era campione regionale di culturismo, aveva un fisico scolpito. Noi cicciottelli cercavamo di avvicinarci al suo l'aspetto fisico.

Una sera mentre discutevamo dove andare a mangiare una buona bistecca, mettendo in dubbio quella che potevamo trovare nel posto scelto, tra uno sfottò e qualche rissa uno dice: "Beh! Se vogliamo mangiarci una buona bistecca perché non andiamo a Pisa dai miei cugini?".

L'altro amico era restio ad uscire dalla regione per problemi di lavoro. Era l'avarò della compagnia. Riuscimmo a convincerlo, facemmo i calcoli che verso mezzanotte potevamo essere a Pisa. La macchina era abbastanza veloce, l'altro amico propose di prendere la sua che era nuova e più

veloce. Era l'unico ad avere la patente. Noi aspettavamo di compiere i diciotto anni. Così anche questa volta, con lo sfottò sul colore dell'auto, si parte. Durante il viaggio lo sfottò continuò, perché lui elogiava esageratamente la sua auto. Dopo un paio di soste e quasi a Firenze, usciamo dallo svincolo che doveva portarci a Pisa e ci incamminiamo verso un lungo stradone buio. All'improvviso si ferma la macchina. Quel catorcio nuovo. Sentendo tutto il nostro sfottò, il proprietario aveva mandato in corto una centralina e l'auto si era fermata. Abbiamo cercato di tutto per farla ripartire. Qualcuna delle auto che passava cercava di fermarsi ma sarà che vedeva quattro ragazzi con un'auto targata Napoli ci ripensavano e andavano avanti. Fatto sta che non si fermava nessuno. Solo verso le 08.00 di mattina siamo riusciti a mettere l'auto sul carro attrezzi.

Siamo rimasti appesi, cioè fermi a Pisa senza mangiare e assonnati. Ecco cosa penso quando vedo la torre pendente. Non per la macchina in panne, non per la mancata bistecca fiorentina, ma perché lo sfotto del catorcio del mio amico è andato avanti per un decennio, cioè ogni volta che si proponeva di venire a prenderci con la sua auto. Auto che sostituì al concessionario una volta a Napoli. Ma ormai era troppo tardi, il fatto per riderci sopra era avvenuto.

Il compleanno

A.C.

Oggi è il mio compleanno. Mi trovo dentro al teatro del carcere di Parma e sto raccontando del mio compleanno ad altri detenuti e ragazzi studenti della libertà.

Sessantatré anni fa fu un giorno bellissimo per me. Era un giorno freddo quando nacqui. Ero così piccolo che mia mamma aveva paura a prendermi con le mani. Tutto coperto per il freddo sembravo un piccolo batuffolo di cotone, con quegli occhi così belli. Quando arrivò mio padre dalla campagna mi guardava e aveva anche lui paura di prendermi con le mani. Il mio nome doveva essere Nino, come quello del padre di mia madre, ma mio padre disse: "oggi ho sentito sopra il "purmine" chiamare un nome così bello, Aurelio, perciò nostro figlio si chiamerà così". E anche mia madre fu felice di questo nome. L'aria era fredda, un freddo vento di maestrale entrava dentro la nostra casa, un piccolo fuoco acceso e una vecchia bacinella di ferro piena di carbone acceso riscaldavano la nostra casa. Le nostre campane suonavano 'a festa' dentro la nostra casa perché ero nato io.

Parma-teatro, 30 gennaio 2019

Carta numero 21, Il mondo, siamo chiamati a scrivere una filastrocca...

Il mondo

N.D.G.

Giro, giro tondo, quanto è bello il mondo.

Quando è 'fitusa' la galera quando arriva la sera,

giro, giro tondo quando è bello il mondo,

anche se è un buco senza fondo,

giro, giro tondo quando era bello il mondo

quando potevi sbattere il culo per terra.

Il mondo

L.T.

“Giro giro tondo, quanto è bello il mondo
E questo suo girare mi induce a pensare
Che la vita di per se comporta cambiamento
E tutto quello che mi accade, senza indugiare
lo vivo fino in fondo.

Il mondo

G.M.

Giro, giro tondo
Quanti guai ha il mondo
Giro giro tondo
Quante responsabilità ho in questo mondo
Giro giro tondo
Quanto mi piacerebbe girare il mondo
Giro giro tondo
Vorrei un altro mondo dove guardare
Tutto il mondo con uno sguardo più profondo
Giro giro tondo
Vorrei salvare il mondo
Dalla follia e dagli stereotipi che
Si insinuano nell'uomo

Il mondo

C.C.

Giro girotondo quanto è bello il mondo...
Vai a capire come gira e se gira o sta fermo.
Giro girotondo quanto è bello il mondo...
Quando piove o c'è il sole e la gente va al mare con l'ombrello.
Giro girotondo quanto è bello il mondo...
con l'amore pazzarello che t'illumina d'immenso.

Il mondo

G.R.

Giro giro tanto quando è bello il mondo
Se si riesce a tenerlo sempre così, fino in fondo.
Puoi gustarlo, puoi guardarlo ma mai ferirlo.
Ma l'uomo non sempre sa apprezzarlo.

Il mondo
A.L.R.

Giro giro il mondo quanto è bello il mondo.
Gira gira per le carceri e mi ritrovo qui con voi;
o quanto è bello il mondo nel quale ci sono persone belle come voi,
o gira e gira sto mondo, e alla fine, a forza di girare, mi gira la testa.

Il mondo
A.C.

Giro girotondo quanto è bello il mondo.
Il mondo è bello in quell'angolo da cui lo si guarda e dove ci si trova.
Siamo noi a creare un mondo migliore.
Siamo noi stessi ad autodistruggere il mondo.
Gli uomini hanno costruito la bomba atomica
Per distruggere il mondo come la Cina.

Oggi abbiamo sperimentato anche un modo di scrittura a quattro mani, oltre alla carta che abbiamo sorteggiato, nella storia dovremmo inserire anche la frase "fatte la galera".

Il diavolo
N.D.G. e C.

"Farsi la galera"

C'era una volta "Posso" e "devo", due prigionieri legati a due corde e "LEI".

"LEI" era una figura strana, ne avevano paura date le sue sembianze da donna mostro, ma a volte erano rassicurati da lei grazie alla sua luce che a volte li illuminava, ma era una luce oscura, priva di quella bellezza che illumina il cosmo. Una luce che dissolve e coagula. E i due prigionieri? Essi aspettano. Sono lì, confinati in un'oscurità priva di senso, di speranza, anche se la speranza non è stata mai una realtà visibile e immaginabile.

Quel mezzo uomo e mezza donna, inquieta, lascia credere che la dolcezza femminile porti carezze, ma è solo un'illusione.

La fiducia, ci hanno insegnato, abita altrove, questo luogo è la residenza dell'amarezza. Ma loro sono legati da una corda sola, hanno la fiducia. È quella che ogni giorno gli permette di vedere quella parte di carezze che lei gli concede e che permette loro di respirare. A volte è stancante "Farsi la galera", ma a volte regala una piccola parte di felicità.

Il carro
A. e M.

Un giorno col mio carro andavo al castello ed ho trovato il barone che mi disse di dargli un po' di farina. Gli risposi che non avevo farina. E lui mi disse e allora "fatti la galera".

Non capivo il perché, ero stato troppo sfrontato? Questo comportamento spropositato, eccessivo mi fece capire che si debba stare al proprio posto; mai mettere in discussione il potere, mai nemmeno disturbarlo. La galera mi cambiò e quando uscì avevo in testa il mio sogno di libertà.

Quando di nuovo ho incontrato il barone, dopo tanti anni, incontrò un'altra persona e allora mi disse: "mi sono pentito di quelle parole che ti ho detto quel giorno".

Mai più avrei accettato il silenzio, mai più schiacciato, mai più calpestato.

Parma-teatro, 6 febbraio 2019

La luna è la carta di oggi, simbolo di illusione, dei sogni, della poesia, della fertilità, delle relazioni col mondo animale e col mare.

Il sogno

N.D.G.

Viaggio in auto, è notte fonda, sto guidando da 20 ore. Ho lasciato mio padre a Bologna e sto ritornando a casa in Sicilia. Sono da solo, i pensieri sono altrove, mio padre è già in ospedale è in attesa che lo operino. Io devo ritornare a casa, sono costretto a farlo, perché ho l'esame di Stato. È un viaggio faticoso quello che sto affrontando, una fatica non solo fisica. Le palpebre si chiudono, vorrei fermarmi, ma non riesco a frenare, non riesco a staccare le mani dal volante, non riesco a sterzare. L'auto va da sola e va dritta in direzione di un burrone. Apro gli occhi all'improvviso e mi sveglio dal sogno. Sono ancora qui, illeso ma ancora in carcere, prigioniero nel mio corpo e nel mio sogno che mi tormenta da 20 anni.

La luna

C.C.

C'è stato un periodo, un lungo periodo durante il quale i miei sogni, anche se avevano un contenuto di "normalità", si svolgevano sempre in carcere. Il *setting* era sempre un penitenziario all'interno del quale si svolgevano le cose più assurde, come andare al bar, oppure si facevano dei convegni (poi celebrati effettivamente, se ci penso). Attività stranissime da pensare in carcere con persone che venivano da fuori, conoscenti e sconosciuti. Adesso, da un po' di tempo, ho ricominciato a sognare posti normali, aperti, case civili, di libertà, ma non in mezzo alla natura. Questi ultimi luoghi sembrano quasi inaccessibili ai miei sogni.

Nella mia vita ci sono alcuni sogni, il loro ricordo, che mi accompagnano.

Uno riguarda quello fatto quando ero ragazzino, dieci anni circa. Sognai il diavolo. Entrò nella stanza mia e del mio fratellino. Era chino su di lui. Mi gettai al suo collo, tirandolo con tutte le mie forze. Lui si girò. Mi ritrovai faccia a faccia col diavolo, nella sua iconografia classica, faccia caprina, occhi di fuoco, pelle durissima, mantello e zoccoli. Era enorme. Lasciò mio fratello e si diresse verso l'uscita con me ancora aggrappato. Sulla soglia mi staccai da lui e andò via.

Mi svegliai tutto sudato. Ma da quel giorno non ebbi più paura del buio, né di affrontare altro.

L'altro sogno riguarda mio nonno, lo feci il giorno in cui morì, ma questa è un'altra storia.

La luna

G.M.

Un sogno ricorrente

La luna evoca tanti sogni ma anche tante illusioni, non so se riuscirò a trasformare l'illusione in realtà, tanto griderò alla luna finché mi ascolterà il mio grande sogno si realizzerà. L'illusione allora svanirà, si trasformerà in una bellissima realtà quella di ritornare in libertà per contemplare la luna sdraiato su una riva del mio mare.

La luna

A.L.R.

Ho sognato un mondo dove i cuori che amavano erano giardini, i pensieri che amavano erano le radici, le parole che amavano erano i fiori e le buone azioni ne erano i frutti...

Ma era solo un'illusione...

La luna

A.C.

Ho sognato molte volte la fine del mondo: vedo tanta acqua che scorre nella montagna, nella piana e il mare che si alza e travolge tutto quello che incontra. Nel sogno ho sempre paura che l'acqua mi risucchi dentro un tunnel senza uscita.

Non era un bel sogno ma ho visto la fine del mondo. Quando mi sono svegliato ho guardato dalla finestra e quella notte aveva piovuto a dirotto.

La cosa bella dei sogni sono è che li vivi come una realtà.

Quando ero piccolo ho sognato una persona con un grosso coltello che mi voleva uccidere e mi sono messo a gridare, tanto che ho svegliato anche la mia mamma. Ma quella notte dalla paura piangevo veramente e quando la mamma ha acceso la luce questo uomo è fuggito, ma anche se era un sogno mi sono spaventato veramente. Non sono sempre belli i sogni. Ma questo non l'ho mai dimenticato anche se l'ho fatto che ero piccolo.

Parma-teatro, 13 febbraio 2019

Oggi abbiamo scritto sulla carta della Torre... che viene buttata giù dai fulmini divini e con essa cadono anche gli uomini e le loro aspirazioni di divenire come dei...

La torre

G.M.

Il momento in cui sei caduto.

Si dice che non è forte quello che non è mai caduto, ma quello che cade ed ha la forza di rialzarsi. Tutto gira, tutto sta a come affronti la caduta e come la ricostruisci con quale intensità. Questo significa ad esempio che ogni rapporto, relazione, ogni cosa deve partire da una base di sincerità per essere forte, perdurare nel tempo, perché se il rapporto lo fonda, lo puntelli sull'insincerità prima o

poi cadrà. I mattoni con cui costruisci sia una relazione, una rinascita interiore devono essere solidi tanto da resistere alle avversità che gli eventi, la vita ci pongono davanti. E devi esser altrettanto pronto a saper ricominciare per ricostruire partendo proprio e facendo punto di forza per ciò che non ti ha buttato a terra, perché come disse Martin Luther King: “ciò che non mi distrugge mi rende più forte”. E di queste parole ogni volta prendo forza per affrontare le cadute che la vita mi ha riservato e mi riserverà in futuro.

La torre

C.C.

“Ciò che non ti uccide ti rafforza” oppure “non è importante se si cade ma avere la forza di rialzarsi”. Questi sono due detti che un po’ racchiudono il destino dell’uomo e la sua volontà di opporsi ad esso. Esserne consapevole mi aiuta a non abbattermi troppo quando il “mondo mi crolla addosso” e non esaltarmi quando riesco a raggiungere qualche piccolo obiettivo.

Nel 1992 mi applicarono il regime del 41-*bis* e mi trasferirono a Pianosa. Era l’inferno. Dopo due anni inaspettatamente me lo revocarono. Fui felice perché pensavo che non avrei più vissuto quella condizione. Dopo circa un anno invece me lo riapplicarono. E senza nessuna ragione. La delusione fu grande. Poi me lo hanno ri-revocato nel 2001. E non ci fu alcuna gioia. Infatti dopo sei mesi me lo ri-ri-applicarono di nuovo. E la delusione fu minore. Nel 2005 poi me lo ri-ri-ri-revocarono definitivamente. Ma ci vollero ben due ordinanze di due tribunali diversi nel giro di tre mesi per mettere la parola fine. Ogni volta per me era un po’ come morire e poi rinascere. Ma poi ho capito che fa parte della vita.

Queste esperienze alla fine mi hanno insegnato che la bellezza non è nel traguardo od obiettivi da raggiungere ma nel percorso che si fa per raggiungerli. Io sono un “costruttore”.

La torre

A.L.R.

L’invidia di oggi è lo scatto di collera di domani; l’ira di oggi è la violenza di domani; la concupiscenza di oggi è l’adulterio di domani; l’avidità di oggi è la malversazione di domani; la colpa di oggi è la paura di domani; perciò è meglio abbattere la torre e costruire un giardino che dia frutti da condividere con gli altri.

La torre

A.C.

La carta rappresenta la torre e la luna con un fulmine.

Quando una persona ha costruito un castello di carta è come la torre che non ha buone fondamenta. La costruzione è nata male.

La luna rappresenta la luce come il sole del mondo che con un fulmine butta giù la torre e il re perché era stata costruita da personaggi che rappresentano il male della società.

Quando una persona nella vita ha costruito qualcosa male poi le casca addosso. Perciò prima di fare qualcosa bisogna riflettere.

A me è cascato sempre un pezzo di mattone sulla testa per avere fretta di fare le cose, perciò non ho costruito bene la mia torre.

Parma-teatro, 20 febbraio 2019

Oggi abbiamo scritto intorno alle carte della Morte (cambiamento) e Il carro (l'esperienza e il mondo)...

Caro amico ti scrivo

N.D.G.

Caro amico ti scrivo per dirti cosa vuol dire raccontare la mia sensibilità al mondo. Per la verità mi è molto difficile descrivere qualcosa da qui. Questo tipo di esistenza mi porta a custodire le emozioni, per una semplice forma di protezione, forse perché vorrei evitare di ferirmi, ferendo le persone che amo.

Ma c'è stabilità nelle mie azioni. La stabilità serve a governarmi, serve per gestire le emozioni. Non posso ancora saper infatti cosa può riservarmi il futuro. Il mondo io lo guardo da un punto di vista che è fisso, ma il mondo va avanti e tutto ciò che io riesco ad intravedere è ciò che mi attraversa, come se non fossi materia ma un fantasma. Tutto sembra in armonia con la vita ma io mi muovo come uno spettatore inconsapevole tra l'esperienza personale e l'esperienza del mondo.

Nelle cose che mi attraversano ci sono degli stacchi che sono delle vere scariche elettriche. Nuove vite, persone che ti lasciano, matrimoni, nuove conoscenze. Tutto sembra far parte di un cielo astratto colmo di vita, di illusione e speranza. Immagine di una realtà che sto solo vedendo attraversami senza potermi fermare per assistere.

La morte

G.M.

L'elenco.

Vorrei ritornare bambino per rivivere l'innocenza con cui cresce un bambino

Vorrei ritornare bambino per trasformare il mondo dal punto di vista dell'innocenza di un bambino

Vorrei essere un dottore per trasformare il dolore della vita in gioia per la vita

Vorrei trasformare la diversità in normalità

Vorrei che non si rinunciassero mai alla libertà perché significa rinunciare alla propria prerogativa, qualità di essere persona

Vorrei gridare al mondo che libertà significa semplicemente rispetto verso l'altro.

La morte

A.L.R.

Amico mio, amica mia,

sia che dovrai gioire o soffrire; sia che dovrai ridere o piangere; sia che dovrai vivere o morire; qualunque cosa sia, lo fai con la consapevolezza di essere temporanea, passeggera.

Muovendoti in tal senso, permetti, senza neanche accorgertene, al ladro dei sogni di rubarti la felicità.

Sarà pur vero che sei passeggera, transitoria, ma tale tempo eterno e in quanto tale sei unica speciale.

Hai un conflitto illogico contro il quale sembra che non hai né armi né forza e nel quale ti dimeni energicamente.

Ma come la durezza del diamante è inespugnabile, così sei tu quando sorridi e vivi non per ieri, né per oggi, né per domani, ma semplicemente vivi così come sei.

Buona vita.

Il mio sole che sorge; il mio fiore che sboccia; il mio bambino che ride; la mia mano che rialza il caduto; il mio piede che cammina nella pace; la mia diversità che diventa uguale nell'amore.

Tutto ciò, mi ricorda che siamo esseri nei quali c'è, senza ombra di dubbio, un'anima preziosa con la quale riconoscere il mio, il suo, il nostro...

La morte

G.A.

Quella volta che...

Quella volta che ho visto sul mio viso crescere la barba e ho usato il rasoio di papà per rasarmela, procurandomi dei piccoli tagli per non averlo saputo usare bene.

Quella volta che mi sono accorto di perdere i capelli e mi sono sentito disperato, credendo di non essere più simpatico alle ragazze.

Quella volta che ho preso la patente, e subito dopo ho organizzato un viaggio a Ibiza.

Quella volta che mi sono trovato con la fede al dito dopo aver detto "sì lo voglio", sentendomi l'uomo più felice del mondo per aver sposato la donna della mia vita.

Quella volta che sono salito sulla bilancia e ho sgranato gli occhi per essermi accorto di aver preso 10 kg in più del mio peso forma.

Quella volta che mi sono trovato libero dopo 28 anni di carcere, grazie a un permesso premio, ed è stato come aver fatto un gran salto nel futuro.

Lettera a mio figlio.

Mio caro figlio, sai, mi sono accorto della bellezza del mondo solo quando mi sono trovato chiuso in una cella, ovvero quando ho perso i contatti fisici con la libertà, con la famiglia, con tua madre e con tante altre cose belle della vita. Da libero non avevo capito bene quanto fosse meravigliosa la vita in generale, tutto il creato, il mare, il cielo, il sole e finanche un giardino fiorito. Tutto ciò l'ho capito soltanto con la privazione di tutto quello che oggi circonda te, pertanto papà ti consiglia di non fare i miei stessi sbagli. Goditi la vita!!!

Il carro

C.C.

Cara Vincenza,

mentre parlavi di Rosa Luxemburg, delle sue lettere dal carcere, io da questo, dal carcere di Parma mi sono ritrovato in quello di Catanzaro, al quarto ultimo piano, nella mia cella, mentre la voce di

Daniel dalla strada richiamava la mia attenzione. Daniel è un pargoletto di sette anni che abita di fronte al carcere, secondo di tre figli e che a un certo punto noi avevamo “adottato”. Noi di tutto il piano. Al punto che facevamo la raccolta di cioccolate per fargliele avere quando qualcuno di noi faceva colloquio con i familiari. Lui era felicissimo. La sua famiglia, amputata dall’assenza della madre, come le guardie del carcere, erano al corrente di questo particolarissimo legame.

Daniel aveva attirato la mia attenzione e quella dei compagni con le sue grida di gioco, in specie quando i ragazzi più grandi gli impedivano di giocare a pallone. E lui indomito e inarrestabile come una ‘fiumara’ continuava a entrare in campo, fermando la partita, finché il fratello più grande quasi picchiandolo lo ricacciava fuori.

A dividerci erano oltre alle alte mura, pochi metri e la strada che veniva trasformata in campo di calcio per l’occasione. Di fronte a tanta volontà, chiedemmo ai ragazzi di farlo giocare. E loro lo fecero, educati quelli più grandi ad esaudire i desideri di quelle persone rinchiusi.

Daniel giocò ed era una forza della natura, correva come una trottola. Col tempo si abituò a salutarci prima di rientrare per la cena. E lo faceva quasi con un poco di nostalgia. Ma per me, per noi era come un piccolo “passerotto” che ci portava un frammento di vita, che ci ricordava la vita, di quell’innocenza che avevamo e che forse non era totalmente perduta.

Parma-teatro, 27 febbraio 2019

Oggi abbiamo lavorato sodo. Prima, ispirati dalla carta de Il matto, abbiamo scritto in gruppo una favola, poi individualmente una poesia sulla carta de La ruota della fortuna.

La ruota della fortuna

C.C.

Navigo nel mare della vita
Gli alti e bassi mi attraversano come le onde
Attendo il tempo di un approdo fortunato, sicuro.
Click clock...
La ruota è rotta.
Click clock...
La ruota gira.
Trovo il mio tempo
In quegli occhi
Che donano pace
Alla mia anima.

La ruota della fortuna

G.M.

Gira la ruota
Gira la ruota gira
Ma il mio tempo rimane fermo
Gira la ruota gira

La mia vita è rimasta ferma
Gira la ruota gira
La mia via se n'è andata via
Gira la ruota gira
Ma chi riesce a portarmi via?

La ruota della fortuna

A.C.

Gira gira intorno alla ruota che alla fine trovi la fortuna.
Gira gira intorno alla ruota che il tuo mondo ti porti fortuna.
Gira gira intorno alla ruota che trovi l'acqua nel fondo della terra.
Gira gira intorno alla ruota che trovi il tuo mondo e il tuo sogno.
Gira gira intorno alla ruota che trovi la tua regina.
Gira gira intorno alla ruota che trovi il tuo paradiso.
Il mondo è bello quando la vita prendi con un sorriso.

La ruota della fortuna

A.L.R.

Dove e quando tu vorrai,
lì allora io sarò.
Lì e allora io sarò,
sulla ruota ci sarò,
come e quando non si sa,
fatto sta, è che ci sta.

Ruota della fortuna

N.D.G.

“Gira la ruota gira”
Gira la ruota gira
Mentre il mondo gira
Gira la ruota gira mentre la salvezza si avvia
Gira la ruota gira
Mentre il cane abbaia per la via
Gira la ruota gira ma non si sa dove si arriva
Se arriva tardi non si dorme presto
Se arriva il cane non si dorme affatto.

Il matto

A.C.

C'era un piccolo paese di montagna, un contadino e un castello. Il paese si chiamava Tulipano nero, il contadino si chiamava Vicenzino, la moglie era grassa e tutti i figli erano grossi. La chiamavano la famiglia dei "patati". Il marito era matto e andava in giro con i pantaloni strappati perché erano poveri. Avevano un piccolo appezzamento di terreno e una piccola casa. Vicenzino coltivava tulipani ed orchidee.

Un giorno la moglie Rosita andò a zappare la terra e c'era un albero secco. E pensò di abbatterlo. Si mise a scavare intorno a questo albero. E mentre scavava vide un'anfora. La prese e si accorse che era tutta piena di monete d'oro. Essendo loro poveri e non svelare la scoperta, misero in giro la voce che le orchidee e i tulipani si trasformavano in monete d'oro. Nel castello ci abitava un principe al quale fu raccontato che nel campo del contadino i tulipani e le orchidee si trasformavano in monete d'oro.

Il principe chiamò i suoi soldati e gli ordinò di andare a prendere questo contadino e di portarlo davanti a sé nel castello.

Il contadino come tutti i giorni zappava la sua terra, quando giunsero i soldati e gli dissero che il principe gli voleva parlare.

Quando arrivò davanti al principe questi gli disse: "mi hanno raccontato che i tuoi fiori si trasformano in monete d'oro".

Il contadino rispose: "Signor maestà anche voi potete coltivare i fiori che si trasformano in monete d'oro, basta che coltivate i miei fiori. Io vi posso vendere tutta la mia semenza di tulipano e orchidee per 100 monete d'oro. Così anche lei coltiverà i miei fiori".

Il principe accettò di pagare le 100 monete pattuite al contadino.

Il contadino gli consegnò due sacchi di semi. Il principe fece seminare i semi sui suoi terreni e quando fiorirono erano bellissimi anche da guardare.

Il contadino disse: "moglie prendiamo tutte le monete prima che il principe ci lascia con il culo di fuori, come si accorgerà che i fiori sono seccati".

Il contadino la notte andò al paese a cercare tutti i gatti e tutti quelli che trovò li mise nella sua casa.

Poi andò al cimitero e prese quattro scheletri e li portò dentro la sua casa.

Andò al fiume e prese anche un coccodrillo e lo portò sempre nella sua casa.

Poi prese tutte le monete d'oro, la famiglia e andò via.

Il principe disse ai suoi soldati di andare ad arrestare il contadino perché i fiori non avevano fatto nessuna moneta d'oro. Quando arrivarono nella casa del contadino trovarono tutti i gatti che aggredirono i soldati per la fame che avevano. Trovarono anche i quattro scheletri e il coccodrillo.

I soldati tornarono al castello con la faccia tutta graffiata e insanguinata.

Il capo dei soldati riferì: "Mio Signore la famiglia dei 'patati' se la sono mangiata i gatti".

E il principe pensò: "quella maledetta famiglia mi ha rubato 100 monete d'oro e fatto mangiare i miei soldati dai gatti e coccodrillo".

Il matto

C.C., C.C., S.C., N.D.G.

C'erano una volta, quattro ragazzi che decisero di intraprendere un viaggio per una meta ignota. Non era importante la destinazione, ma il viaggio stesso si dissero.

Decisero di noleggiare un "Combi", un bel furgone familiare tutto fiorito e colorato. Prima di intraprendere il viaggio si fermarono in un distributore di benzina per fare il pieno di carburante.

L'incarico fu affidato a Serena, la pazzarella del gruppo. Lei guardava sempre in cielo e così quella volta si dimenticò che stava facendo benzina e dalla pompa ne uscì tanta che imbrattò Clizia.

Clizia allora disse: “Serè e che caspita! Sempre con la testa tra le nuvole sei”.

Quando tutto fu a posto decisero di partire, si andava verso una direzione senza curarsi di ciò che poteva accadere, ma a un certo punto del viaggio i quattro decisero di fermarsi per riposare. Il luogo era fantastico. I ragazzi si resero finalmente conto di essere giunti in Puglia, perché allora non sostare in una masseria?

È un luogo molto strano. Il casale appare incantato. Un vecchio guercio, senza denti e con un bastone appoggiato su una gamba disse ai ragazzi di stare accorti perché in quella masseria ci abitava ‘lu LURU’, uno spiritello con le sembianze da gatto con in testa un berretto di lana rosso.

Il vecchio aggiunse: “se riuscirete a toglierli il berretto, lui per riaverlo farà di tutto. Anzi verrà e vi chiederà se volete soldi o tappi? Accorti, perché se risponderete che volete tappi vi porterà soldi, se risponderete che volete soldi vi porterà tappi”.

Mentre i ragazzi tentavano di prendere il berretto al gatto questi con un balzo felino saltò addosso a Claudio e gli morse il tallone e per la sofferenza iniziò a urlare: “li muerti tua, che dolore!”.

Clizia allora terrorizzata chiamò Nino e Serena dicendo loro che dagli occhi sembrava che Claudio fosse in un'estasi mistica, come se fosse “super-fatto”.

Nino si mise le mani nei capelli, che non aveva, e iniziò a gridare: “aiuto, aiuto, aiutooo!”.

Cadendo dal suo mondo incantato Serena rispose: “ma che è stu burdello!”

Mentre Claudio era ancora in estasi Nino, Clizia e Serena decisero di rubare il berretto al gatto. Il vecchio aveva assicurato loro che il berretto del gatto aveva poteri magici e se lo avessero messo sulla ferita di Claudio sarebbe guarito.

Allora Nino, Clizia e Serena si misero alla ricerca del gatto, ma strada facendo si imbarbararono in un coccodrillo che osservava un tulipano rosso che stava per afflosciarsi. Arrivati davanti al coccodrillo, questi quasi infastidito dalla loro presenza, si girò, li guardò e disse: “io sono il tempo. Quando questo tulipano appassirà Claudio non potrà più essere salvato!”.

I ragazzi preoccupati pensarono a una soluzione per bloccare il tempo. Animati dal coraggio della paura si presentarono dinanzi al coccodrillo e gli fecero una proposta che non poteva rifiutare: tre maiali in cambio di tempo per trovare il gatto. Ma loro sono pronti anche a colpirlo con un bastone se non accettasse. Farebbero di tutto per salvare il loro amico. Il coccodrillo capisce che “li cose nu stannu bone” (essendo pugliese parlava così). Quindi accetta i tre maiali.

Mentre i ragazzi proseguono nella ricerca de ‘lu Luru’, ad un certo punto del loro cammino incontrarono un folle che pensava, questi era seduto con le gambe accavallate e con la testa appoggiata su due dita della mano destra. Lo guardarono incuriositi, ma un uomo in divisa che era vicino li avvertì: “attenti che quello è un folle!”.

Claudio sempre in estasi, si trovava tra le piramidi di Giza, con le Sfingi che stavano per rivelargli il senso della vita.

Proprio quando il tempo sta per scadere, compare Serena con in braccio il gatto che accarezzava. Nino e Clizia tirarono un sospiro di sollievo. Poi Clizia quasi spazientita disse: “Serena e dammi sto benedetto berretto del gatto”. Serena anche se un po' contrariata dal tono di Clizia le porse il berretto dicendo: “Però stai calma”.

Clizia prese velocemente il berretto e lo appoggiò sulla ferita di Claudio e lui quasi miracolosamente rinsavì. Poi si guardò intorno e disse: “raga' ma proprio adesso che stavo per scoprire il segreto della vita dovevate svegliarmi?”.

Il matto

G. e A.

Questa è la storia di un Vescovo parigino di nome Ilario, il quale era molto chiacchierato per le sue bizzarre imprese, tant'è che lo chiamavano "il matto".

Di lui si narra una storia molto curiosa, di una pazzesca impresa, che lo rese famoso in tutto il mondo. Ilario era solito sbalordire la gente con le sue pazze idee, ma nessuno poteva immaginare che a quel mattacchione, con la barba sempre lunga e con abiti giullareschi, gli venisse in mente di recarsi a Roma a piedi, con le sue solite ciabatte e con un fagottino legato a un bastone, appoggiato alle sue magre spalle. Ebbene sì, quando Ilario si metteva in testa una cosa, nessuno poteva fargli cambiare idea. Era cocciuto come un mulo! Il lungo viaggio che si era ostinato a fare, altro non era che recarsi a Roma per andare a trovare di persona il Papa, in Vaticano. E voleva farlo a piedi, per rendere onore e reverenza al Santo Padre, affinché venisse ricevuto con merito e benevolenza. Sicché un bel giorno si mise veramente in cammino: Parigi – Roma.

Dopo aver percorso pianure e attraversato monti, giunta la sera, Ilario vide a distanza una casetta con un camino acceso, e pensò di andare a bussare alla porta per chiedere di ospitarlo una notte. Ad aprire il guscio di casa fu una vecchietta vestita di nero, vedova da pochi giorni, e quando Ilario le chiese se poteva dormire da lei per una notte, la signora, a malincuore, disse che non poteva, perché altrimenti rischiava di farsi una brutta reputazione. Ma prima che Ilario andasse via, la signora prese una bottiglia di vino e gliela diede, scambiandolo per un ubriacone. E così il povero Vescovo si rimise in cammino in cerca di un riparo, sotto il cielo stellato di una fredda giornata di Gennaio. Cammin facendo, cominciarono a fargli male i piedi e a sentire freddo, e così decise di passare la notte sotto un ponte, ai bordi di un ruscello. Si accese un piccolo fuoco e si distese sopra l'erba asciutta, coprendosi con una leggera coperta di lana. Proprio mentre stava per chiudere gli occhi per addormentarsi, la sua attenzione si concentrò su un miagolio. Un gatto sofferente e mal nutrito, impigliato in un cespuglio, proprio vicino al ruscello. Si rimise in piedi, e senza pensarci due volte andò in soccorso a quel povero gatto, liberandolo e curandogli le ferite, che aveva riportato nel tentativo di svincolarsi. IL gatto lo chiamò *Provvidenza*, in quanto pensò che fu la Provvidenza del Signore a indirizzarlo in quel posto, in previsione del salvataggio. E così Ilario decise di portarlo con sé.

All'alba, dopo un breve sonnellino, riprese il cammino per il Vaticano. Giunto alle porte di Parma il mattacchione si accorse di avere le ciabatte rotte, e così pensò di entrare in città alla ricerca di un calzolaio per ripararle. Fermatosi in una fontanella, dove scorreva l'acqua, chiese a un pastore dove potesse trovare un riparatore di scarpe, e il tizio gli indicò il calzolaio più vicino. Giunto lì, nella bottega, trovò un vecchietto intento a riparare un vecchio stivale, e quando Ilario si presentò come Vescovo di Parigi, il calzolaio gli rispose ironicamente "certo, ed io sono il papa!". Ma quando capì chi era veramente, si mortificò e si scusò più volte, chinando il capo. Ilario gli diede una pacca sulle spalle e lo tolse dall'imbarazzo, dicendogli che aveva bisogno del suo aiuto. Aveva le ciabatte tutte rotte e volevano essere riparate. E così il povero calzolaio si mise subito al lavoro, e in breve tempo riportò le ciabatte del Vescovo, riportandoli quasi nuovi. Ilario fu molto contento di ciò, al punto che lo volle ripagare con una moneta d'oro, e prima di andarsene gli regalò anche una magica rana. Disse al vecchietto che un giorno quel ranocchio sarebbe diventato un piccolo Principe, il figliuolo che lui ha sempre desiderato avere. E così si strinsero la mano e si abbracciarono come due vecchi

amici. Il calzolaio trattò con molta cura la rana e la adagiò in una cassetta di legno, mentre Ilario riprese il cammino verso Roma.

Da quel momento in poi le ciabatte del Vescovo si trasformarono in oro, e la notizia di quel miracolo fece il giro del mondo. Infatti ogni anno, del 13 Gennaio, in memoria di Santo Ilario, nella città di Parma si usa festeggiare la ricorrenza del miracolo delle ciabatte d'oro, e tutte le vetrine delle pasticcerie e dei bar sono colmi di ciabatte di pasta frolla, leccornie da mangiare.

Quel Santo divenne il protettore della città di Parma.

Parma-teatro, 8 marzo 2019

La donna, nella figura dell'Imperatrice è stata la musa ispiratrice della giornata. La luna, lo scudo, la corona di stelle, la luna, il giglio, le ali. L'imperatrice è il simbolo dell'intelligenza che domina i desideri, i sogni, che li ordina e li armonizza; dell'elemento maschile e femminile che è in ognuno di noi.

L'imperatrice

G. A.

Quella che sto per raccontarvi è la storia di una donna, la quale da bambina sognava a occhi aperti di diventare una bellissima Principessa. La piccola era molto bella: aveva i capelli color biondo scuro e gli occhi verdi smeraldo, e un fisico slanciato e asciutto. Ma per sua sfortuna era di famiglia molto povera, infatti i loro genitori vivevano in una piccola casetta di campagna, e si nutrivano a stento di ciò che produceva la loro terra. Il suo nome era Rosa e da casa non si era mai allontanata, perché la madre era ammalata e c'era bisogno del suo aiuto domestico. Le sue condizioni di povertà la portavano a sognare una vita benestante, tant'è che il suo più grande desiderio era quello di sposare un ricco " Principe Azzurro", con il quale vivere tutta la vita in un castello. Col passare degli anni Rosa diventò una donna matura, di bell'aspetto e con modi gentili, sicché il padre la invitò a uscire di casa per recarsi in paese, dove si svolgeva la festa dell'Immacolata. L'intento del padre, ovviamente, era quello di farla maritare, così poteva farsi una famiglia anche lei. Giunta in paese, accompagnata dal padre, Rosa ebbe modo di trovarsi nel mezzo di un ballo popolare, e così si fece trasportare dalla musica e dall'atmosfera festiva. I suoi occhi all'improvviso caddero su un giovane aggraziato: alto, biondo, occhi azzurri, di corporatura longeva e, come se non bastasse, ben vestito.

Sentì nel cuore un fuoco ardere, e credette che quell'uomo fosse davvero il Principe Azzurro dei suoi sogni. Sicuramente, pensò Rosa, sarà di famiglia nobile. E così, durante la festosa serata di paese, i due giovani si conobbero. Ballarono per tutta la serata, raccontandosi tutto di loro. Rosa, però, fu molto delusa quando seppe che quel giovane di bell'aspetto altro non era che un poveraccio, figlio di un umile pescatore, e così le prese la malinconia. Tornata a casa non faceva altro che pensare a lui, molto combattuta: da un lato sentiva in cuor suo l'amare crescere, dall'altro desiderava un uomo che le potesse garantire una vita agiata. Dopo tanti ragionamenti razionali, Rosa preferì dare ascolto al proprio cuore, il quale batteva forte per quel giovane. Pensava che sposando il giovane di cui si era innamorata, sarebbe stato proprio l'amore di entrambi a dare loro la forza e lo spirito combattivo per costruirsi una buona posizione economica e una bella famiglia.

Infatti, dopo qualche anno sposò con amore quel giovane, il quale gli diede una prole numerosa e una sistemazione da Imperatrice.

L'imperatrice

N.D.G.

Capita nella vita il momento che ci sia il momento dell'incontro in cui due anime si riconoscono in una forma di ascolto reciproco. A me è capitato e in quella i ruoli sono stati presto decisi, era lei che prendeva le decisioni, era lei che era in relazione con i miei desideri, era lei che comandava e che decideva di prendermi per mano per condurmi in un viaggio quanto mai incerto. C'è stato un attimo di resistenza in me, ho provato a ponderare l'equilibrio per dirle di controllare il respiro, per acquietarsi, ma è stato come controllare la tempesta. Ormai mi ingabbiava nel suo destino e mi trasportava nel suo mondo fatto di promessa, fedeltà, amore, fiducia, ascolto. Quasi le parole dette fossero simboli sistemati in ruoli precisi, ordinati.

C'era futuro, i segni di un amore erano visibili, ma ricomposti in maniera diversa. Mancava un tassello: il futuro. La speranza era, invece, intrappolata in un gioco all'interno del quale ogni qualvolta la musica finiva essa rimaneva sempre in piedi, e non aveva nulla da dire, perché non aveva età, non aveva tempo, non aveva una collocazione ben precisa nel futuro.

In questo trasporto ho cercato di mettere in ordine i miei desideri per capire dove potevo arrivare. Ma perché, mi chiedevo, esercitare la razionalità? Quanto vale l'amore di una donna? Vale quanto l'infinito e allora perché non lasciarsi trasportare oltre la soglia della razionalità e partire per decollare attraverso la follia?

Che bello perdersi tra la tempesta. Che bello smarrirsi senza potersi riconoscere.

Ora che la tempesta è finita proverò a rimettere in ordine i desideri cercando di ritrovare la ragione e anche il mio lato femminile e che tanto mi aveva reso razionale.

L'Imperatrice

C. C.

La festa della donna.

Eva, la Madonna, mia madre, le donne che sono nella mia vita.

Eva: "Adamo e mangiati questa mela...".

La Madonna: "Gesù trasforma l'acqua in vino".

Mia madre: "e quando ti sistemi?".

Le donne della mia vita: "ci pensiamo noi".

Desiderio, sogno e realtà.

Per realizzare i sogni c'è bisogno di fatti. E io accetto.

"Adamo rispondi a Dio che ti cerca...".

"Gesù vai a resuscitare Lazzaro".

"Claudio alzati e... vai a scuola".

E così Dio creò la donna per dare un senso alla nostra esistenza. Dovremmo ricordarcelo ogni giorno e non solo l'8 marzo. Grazie. Grazie di esistere!

L'Imperatrice

G.R.

È sempre complicato per me, uomo, parlare di femminilità, perché quando la guardo e la penso l'associa ai miei desideri.

E mi chiedo sempre, ma questi desideri sono dettati dall'intelligenza, cosa di cui dubito.

Ma la femminilità è un po' in tutti noi, forse non tutti sanno che nel processo meditativo si può riconoscere facilmente, poiché l'uomo pensa al femminile e le donne al maschile. Perciò anche inconsapevolmente la femminilità è intrisa in noi. Quando l'ho scoperto mi sembrava strano che la mi mente facesse questo processo, però quando ho trovato scritto tale processo, mi sono persuaso che era normale e in me ho detto: viva i liberi che riescono a sanare i dubbi.

L'Imperatrice

A.L.R.

C'era una volta in una svolta una ragazza con una mazza, era bella come una stella e intelligente in via permanente.

Uscì dal castello con un secchiello, dentro il quale ci mise un giglio.

Giunse nel parco tramite un varco,
poi si fermò e meditò.

Il giglio ce l'ho, la luna e lassù e io son qua giù.

Poi se ne andò e al castello tornò.

L'imperatrice

L.T.

Quando ero fuori da queste mura mi sono innamorato di una donna meravigliosa che mi ha donato tre adorabili figli. Benché conscio dell'importanza di questo legame, vivevo la quotidianità senza riflettere sul nostro rapporto dando per scontato che non necessitava di particolari cure e attenzioni. Allo stesso modo non avvertivo i segnali che mia moglie lanciava per indurmi a riflettere su quello che facevo nel bene e nel male, sottovalutavo le sue riflessioni in merito al mio agire.

La vita restrittiva, fortunatamente, mi ha costretto ad una attenta rivisitazione del passato e del rapporto con mia moglie. Rivisitazione che mi ha portato alla conclusione che, per quanto in ritardo, la mia compagna, sebbene non apprezzata in quei momenti della mia vita, è stata una inesauribile fonte di razionalità, intelligenza, lungimiranza, i cui sforzi erano sempre e comunque protesi a farmi riflettere, a dare ordine alle mie passioni e desideri.

Chi non la conosce potrebbe pensare che è la sua mancanza che mi induce a mitizzarla ma non è così. I tanti anni di sofferenza che ha patito per le mie vicissitudini sono la conferma che i suoi consigli, la sua chiarezza di pensiero erano frutto di riflessione su ogni aspetto e circostanza che poteva essere deleterio per la nostra serenità. Non erano moniti finalizzati a qualche sua mera esigenza ma frutto di una purezza di spirito e di razionalità. Oggi mi piace immaginarla come la vera imperatrice della mia casa, dotata, come nelle carte dei tarocchi di un'intelligenza pura, disinteressata e di una aureola di stelle che singolarmente raffigurano i miei e suoi desideri non ancora realizzati; ordinati in un vivere coerente che potrebbero comunque realizzarsi se e qualora facessi tesoro delle sue riflessioni votate ad un agire solo se e quando analizzati i pro e i contro che quelle azioni potrebbero produrre.

Ogni uomo seppur non imperatore dovrebbe aspirare a trovare la sua imperatrice.

L'Imperatrice
A.G.

La femmina come funzione, emotività, intelligenza, saggezza, pura come un giglio. Io credo che sia stato sempre così, fin dalla notte dei tempi è riuscita a mettere in atto sia la parte femminile che quella maschile, ha dato tempi di vita ed ha scandito con la sua eleganza la vita altrui come una parte delle sue funzioni: creare, conservare, dettare e tempi della vita e prevederne la loro fine. Riordinare le cose, è competenza dei flussi mirati, ragionati da dell'intelligenza della femmina, come lo è madre natura che tutto precede, vede, provvede e controlla.

L'Imperatrice
A.C.

Un giorno c'era un'imperatrice che aveva 40 anni e non si voleva sposare.
Il padre le disse: "figlia perché non ti sposi?"
E lei rispose: "Perché mi piace stare così, non voglio essere comandata da mio marito".
Allora il padre ordinò: "Prima che sia luna piena tu ti dovrai sposare".
E l'imperatore emise un bando che annunciava che l'imperatrice cercava marito e si doveva sposare.
E sono andati tanti imperatori come pretendenti e chiedere la mano. Ma nessuno piacque all'imperatrice, che non scelse marito.
Allora l'imperatore disse: "Meglio che tu scelga un marito oppure ti toccherà sposare il nano della corte".
L'imperatrice per non sposare il nano della corte andò a chiudersi dentro un convento.
L'imperatore rimasto senza la tanto amata figlia, le disse che poteva tornare al castello anche senza essersi sposata.
L'imperatrice visse felice fino a 50 anni, poi si sposò con un principe italiano, pur essendo lei cinese.

Parma-teatro, 15 marzo 2019.

Oggi scriveremo di boschi e castelli incantati, dame e cavalieri...

Il castello
E., A.C. e C.C.

All'interno di un bosco s'incontrano due viandanti, una giovane e un uomo più anziano.

A – sono buoni questi funghi?

B – sembra di sì

Risponde guardando il fungo

A – scusa ma mi sembra di conoscerti

B – sì, forse sì, forse no, probabile

Risponde la giovane alzando prima gli occhi al cielo e poi guardando a terra come se avesse perso qualcosa, e l'uomo segue il suo sguardo per capire cosa cerca, fin quando non gli cade in testa una pigna dall'albero di sopra

A – porca l'oca...

Dalla testa ferita inizia a uscire sangue

B – tieni, prendi tampona

La giovane le passa il suo fazzoletto

B – andiamo a chiedere aiuto, vedo un'abitazione dalla quella parte

I due si dirigono verso una maestosa locanda, arrivati iniziano a bussare

A – questa è la “Locanda da Claudio”

Dice l'uomo leggendo l'insegna

B – oste, oste serve aiuto, aiutate quest'uomo

A – anzitutto un bel boccale di vino per recuperare le forze...

Grida l'uomo scolandosi il boccale in un sorso appena servito. La giovane per un momento resta a bocca aperta

B – ammazza!

A – che c'è ne vuoi uno anche tu?

B – sì, grazie, così mi passa lo spavento

A – alla salute!

B – cin cin!

I due iniziano a bere guardandosi intorno vedono decine di cavalieri e dame, donne e uomini di tutte le razze e specie, anche alcuni alieni, non sanno se sia colpa del vino o sia realtà. Nel mentre un alieno ubriaco urta accidentalmente la giovane

A – mascalzone stai attento a dove metti i piedi

Urla l'uomo all'alieno che aveva almeno dieci piedi, dieci braccia e altrettante teste

B – perdonalo, perdonalo perché non sa quello che fa, non ti curar di lui ma guarda e passa

A – fermatemi che lo ammazzo!

L'oste vicino resta fermo e allora l'uomo gli fa segno di trattenerlo, allorchè l'oste partecipa alla scenetta

B – devo scappare perché è quasi mezzanotte

A – e cos'hai il coprifuoco?

La giovane scappa e va via

A – ma chi era questa bella ragazza?

Chiede all'oste che resta muto. Poi guarda il fazzoletto che ha ancora nelle mani e trova scritto il suo nome cognome, indirizzo postale, numero di telefono, e-mail... e un'altra scritta: questo fazzoletto si chiama Pietro...

A – ah! era la principessa del bosco che salva i viandanti...

Parma-teatro, 5 aprile 2019.

È stata pescata la carta dell'Innamorato. È su un bivio con due donne, rappresenta la strada del vizio, l'altra della virtù. Sulla testa c'è Cupido che scocca la sua freccia... Cupido è l'amore che crea il caos.

L'Innamorato

C.C.

Io le vorrei tutt'è due. Una m'ispira troppo, l'altra però mi salva, lo so che mi salva. Lo so che mi salva. Decidere è difficile. Però fin quando non scocca l'amore posso averle entrambe, basta essere d'accordo, trovare un accordo. Ma quanto può durare? Finchè non scocca l'amore, stupido te lo sei già detto. Eh! Ma speriamo che arrivi subito perché sono fermo in mezzo al bivio, in mezzo alla strada e piove pure, "catena la carta". Piove, la pioggia dovrebbe purificare i miei desideri, raffreddare le mie passioni. Piove e non mi bagna.

Poi è spuntata lei, con la sua auto sgangherata, e mi ha travolto. Mi ha detto Sali. È arrivata come un fulmine a ciel sereno. L'ho scelta, mi ha scelto? Era inevitabile?

Sono ancora sul bivio ma non ho più bisogno di scegliere, perché lei è entrambe, vizio e virtù, passione e ragione, è la risposta a tutte le mie domande. Forse lei è semplicemente il mio destino. È così che il bivio, visto ora, è diventato un centro, quello che Cupido indicava con la sua freccia fin dall'inizio del tempo. L'amore non si cerca, è l'amore che ti trova.

L'Innamorato

Antonio Lo Russo

Parma, 5-4-2019

Su un alberello a forma d'ombrello c'era un uccello di nome Morello. Questi cantava e emozionava tutti coloro che egli incontrava. Un giorno di pioggia, sull'alberello a forma d'ombrello, il caro Morello faceva il monello cantando così:

"Io son Morello, son tanto bello, e porto un cappello sull'alberello, e quando piove apro l'ombrello". Quando d'un tratto, un gatto bigotto con un cappotto ed un biscotto, stufo e confuso alza la testa e minaccia tempesta:

"Caro Morello, tu sei bello e anche monello, io son brutto e pure bigotto e mangio un biscotto, e quando piove indosso un cappotto. Se tu vorrai scenderai, in modo che, amico sarai".

Ma il caro Morello aprì l'ombrello e fece un bordello:

"Oh caro gallo con il cappotto, se io scendo una cosa comprendo: getti il cappotto, come il biscotto ed io sarò il tuo stracotto".

"Ma tu che dici" – rispose il gatto – "io sono onesto come son desto".

Allora Morello gettò l'ombrello e prese un secchiello con dentro un martello:

"Se tu sei onesto questo non so, e che se desto questo si sa, ma se ora non vai, tu proverai questo martello dal caro Morello".

L'Innamorato

A.C.

Un giorno ero imperatore e mio padre Giuseppe mi disse: "Ci sono due strade da fare. Una porta alla felicità e l'altra porta dentro il fuoco". Essendo che Aurelio non credeva a quello che diceva il padre, scelse la strada del fuoco. Per un giorno si mise a camminare per trovare questa strada, dopo tanti giorni di cammino, trovò un castello. Ma per entrare dentro il castello doveva attraversare il fuoco e non era facile. Pensò quindi di prendere una piastra per saltare il fuoco. Così fatto, entrato dentro, trovò due leoni che si trovavano vicino ad una ragazza. La ragazza disse: "Se tu vuoi sposare la principessa devi lottare con i due leoni". Lui lottò energicamente. E vinse. Vinse la mano

della principessa. Sposato la portò dal padre e gli fece vedere che non sempre la strada del fuoco porta a bruciarti.

L'Innamorato
G.R.

Parma-teatro, 13 maggio 2019.

RIPARAZIONE COMUNITARIA

Oggi abbiamo parlato della violenza, una delle ragazze, Eleonora, avrebbe voluto chiedere in un incontro pubblico se gli ex BR che nell'occasione ripudiavano la violenza, lo facevano perché avevano perso. E soprattutto si chiedeva e ci chiedeva se avessero vinto, saliti al potere avrebbero rifiutato la violenza o avrebbero continuato a usarla? Ognuno di noi ha risposto secondo esperienza e coscienza.

Questi incontri saranno dedicati alla cura e approfondimento di un'azione collettiva, di riparazione comunitaria, di noi condannati verso la società, incarnata dagli studenti liberi con interventi tesi a far e farci comprendere le "ragioni" della violenza, delle fratture umane e sociali che comporta e dei modi possibili di riparazione.

Violenza
A.C.

La verità è che qualunque cosa sia stato a indurti per farti uccidere una persona, è sempre sbagliato. Non ci sono ragioni per giustificare un delitto. Gli uomini sono gli esseri peggiori della terra perché hanno sempre distrutto tutto quello che hanno toccato.

Non c'è un seme che sia stato gettato dalla terra che non sia nata una pianta selvatica. Perciò l'uomo è nato così. Solo con il tempo può cambiare quella pianta e nascere un bel fiore.

Quando una persona subisce una violenza e risponde con la violenza, non può essere giustificata.

Oggi dopo 30 anni mi dico e dico a voi ragazzi che è tutto sbagliato. Rispondere con la violenza, trascorrere 30 anni in carcere non è facile. Anche quando hai ragione.

Quando in una persona entra l'odio non è facile che veda il male, che come il demonio ti entra dentro e ti fa vedere solo la tua ragione.

Oggi dico a tutti voi ragazzi, qualunque cosa induce ad uccidere una persona non può essere giustificata se un giorno litigate con il marito o la moglie, non pensate di farvi giustizia con le vostre mani, perché col passare dei giorni quella cosa vi peserà sempre di più nella vostra testa e finendo in carcere avrete perso tutto quello che avrete costruito.

Rispetto alla violenza come sono messo
G. R.

La violenza, quale argomento vasto e ambiguo è parlare o riflettere sul concetto di violenza. Le domande che sorgono in me sul piano pratico e sociale non mi portano a una sola decisione di dire se sia necessaria oppure

no. Ma anche guardandola dal piano etico e morale non riesco a dire che sia giusta o sbagliata, almeno in questo tipo di società in cui viviamo.

Se uno Stato deve difendersi da una invasione per forza deve usare la violenza, sotto la forma di guerra, o se deve contenere una rivoluzione interna da una parte di cittadini. Altrettanto si può dire di chi vuole fare una rivoluzione per l'oppressione di una dittatura. Chi può dire che queste forme di violenza siano moralmente ed eticamente giuste o sbagliate.

Poi ci sono le punizioni, anch'esse sono violenza ma sono quasi indispensabili, come quella dello Stato che condanna le persone che infrangono le leggi. Un genitore che punisce un figlio per educarlo.

Poi ci sono le violenze a livelli più personali, legati alla criminalità. Il suo fine sono il potere, i soldi, la vendetta. Questo tipo di violenza è quella che si può dire con certezza che è sbagliata e senza giustificazioni.

Qui inizia la mia testimonianza su cosa è la violenza o cosa è stata la violenza. La posso racchiudere in poche parole: vana, inutile, senza senso. Ha creato solo dolore, sia fisico che morale. Purtroppo quando ero giovane non comprendevo i suoi effetti. Oggi quando sorgono in me quei pensieri, quelle immagini di violenza, anche se riesco a tenerli fuori dalla mia mente, rimangono come la scia lasciata dai pneumatici sull'asfalto, una striscia nera incancellabile.

Ogni volta che penso o discuto della violenza mi viene in mente una poesia di un maestro Zen vietnamita:

“Chiamatemi, per favore coi miei veri nomi”

*Non dite che partirò domani,
che oggi stesso arriverò.*

*Guardate a fondo: io arrivo in ogni istante,
per essere un germoglio su un ramo di primavera,
per essere un uccelletto dalle ali fragili ancora,
e imparo a cantare nel mio nuovo nido,
per essere un bruco nel cuore di un fiore,
per essere una gemma celata in una pietra.*

*Arrivo, ancora, per ridere e per piangere,
per temere e per sperare,
il ritmo del mio cuore è la nascita e la morte
di tutti i vivi.*

*Sono io l'efemera che si metamorfosa sulla
Sulla superficie del fiume,
e io sono l'uccello che, quando viene primavera,
giunge in tempo per mangiare l'efemera.*

*Sono una rana che gioiosamente nuota nell'acqua
Chiara di uno stagno,
e sono la biscia che si avvicina
silenziosa, e che fa un boccone della rana.
Sono io il bambino ugandese, tutto pelle e ossa,
le gambe fini come canne di bambù,
e sono io il mercante d'armi, che vende ordigni mortali all'Uganda.*

*Sono io la fanciulla dodicenne, profuga su una
Barchetta,*

*che si getta nell'oceano
dopo essere stata violentata da un pirata,
e sono io il pirata, il mio cuore tuttora
incapace di capire e di amare.*

*Sono un membro del Politburo, detentore
Di un immenso potere,
e sono l'uomo costretto a pagare il debito di
sangue alla mia gente, che lentamente muore in un
campo di lavori forzati.*

*Come la primavera è la mia gioia, tanto calda da far
Sbocciare fiori in ogni sentiero della vita.
Come un fiume di lacrime è il mio dolore, tanto copioso
Da colmare tutti e quattro gli oceani.
Chiamatemi, per favore, coi miei veri nomi,
Che io possa subito udire tutti i miei pianti e le mie risa,
Che io possa vedere come unica cosa la mia gioia e il mio dolore.*

*Chiamatemi, per favore, coi miei veri nomi
Che io possa risvegliarmi e che la porta del mio cuore
Possa restare aperta,
La porta della compassione.*

Solo con questo tipo di pensiero e atteggiamento l'umanità potrebbe mettere fine alla violenza.

L'insostenibile necessità della violenza

C.C.

Eleonora, in un incontro pubblico avrebbe voluto chiedere a degli *ex BR*, che ripudiavano la violenza, se loro parlavano così perché avevano perso. Si chiedeva e poi lo ha chiesto anche a noi, se loro avessero vinto e fossero arrivati al governo dell'Italia, avrebbero abbandonato l'uso della violenza?

Il mio punto di vista muove dalla mia esperienza personale. Sono in carcere da trent'anni. Dall'età di diciannove. Condannato all'ergastolo per omicidio. Dunque la violenza la conosco direttamente. Per averla esercitata, per averla subita. Naturalmente non c'è bisogno di commettere o subire la violenza per capirla. Però quando la vivi sulla tua "pelle" ne conosci gli effetti pratici, non è come parlarne. Non è un'idea astratta. Un divieto o un insegnamento e basta.

La violenza è così presente nella vita di tutti noi, perché ha una natura ambivalente. Sembra che sia buona o cattiva a secondo di chi la eserciti. Ma non è così. È un male sempre e comunque. Lo dico ora ma prima non la pensavo così.

Da bambino avevo paura della violenza, anche di quella solo verbale. Potrei dire che la violenza non mi è mai piaciuta. Ma quando sono uscito di casa, già in ambito scolastico, mi sono trovato immerso in una realtà violenta. Piccole cose. Tra ragazzi misurare la propria forza è un passaggio obbligato. Credo che quello sia il momento in cui si sceglie di essere vittima, subire o reagire. Quando ho imparato a reagire e ho cominciato a "vincere", ho acquistato dei "punti" che mi

gratificavano molto. Certamente meglio che vivere nella paura. Ma era una scelta sbagliata. Lo ripeto. Quella giusta sarebbe stata quella di chiedere aiuto ai più grandi. Io non l'ho fatto. Pensavo che i miei genitori fossero impegnati, avessero i loro problemi a cui pensare. Io dovevo imparare a cavarmela da solo. Sbagliavo. Se di un problema si parla a tanti, non c'è bisogno della forza. Perché la maggioranza, il numero di per sé rappresenta una forza che non ha bisogno di essere impiegata, dunque non diventa violenza. E i disagi, i problemi, le prepotenze si risolvono, si possono affrontare col dialogo. Col confronto.

Cresciamo, viviamo all'interno di una società maschilista. Dunque violenta. Anche adesso, dall'isolamento della mia cella, vedo che è così. Alla violenza fisica e verbale, si è aggiunta quella virtuale. Non sto cercando giustificazioni. Sto solo tentando di descrivere il mio percorso, la mia esperienza. Da bambino mi regalavano spade, pistole e pallone. Una bambola non sarebbe stata ben vista neanche dal parroco. Noi maschietti siamo formati fin da piccoli all'idea di guerra, per la difesa della Patria, della Comunità, della famiglia, di se stessi. *Difendere la Patria è sacro dovere del cittadino*, c'è scritto nella Costituzione. Sono "legittima difesa" le parole che aprono le porte alla violenza: dalla "reazione immediata" a un'aggressione (come mi capitò da adolescente), si passa alla "reazione preventiva", alla "sanzione" per la conservazione o affermazione di un ordine illegale (pochi anni dopo). Mi hanno arrestato a 18 anni e 2 mesi d'età. Non sono mai stato un attaccabrighe ma ero pronto a difendermi. Pacifico coi pacifici. Violento coi violenti. Per me i violenti non erano persone, come non lo ero io per loro. I miei amici erano un po' come me. Con quelli dell'età di scuola tutto bene, abbiamo dovuto affrontare pochi scontri. Crescendo, tra gli amici della "villetta", qualcuno più attaccabrighe c'era. Uno in particolare. La sua "rabbia" che sfociava in violenza era dovuta a problemi familiari. Orfano di padre, situazione disagiata a casa. Cercavamo di frenarlo. Ma fin qui ero ancora nella "norma". Fu quando mi avvicinai a persone più grandi, pregiudicate, che iniziò la mia discesa negli inferi. Tempi tranquilli all'inizio, eravamo tanti e tutti amici. L'amicizia tra tante persone è qualcosa di bello. Ovunque sei, in qualunque paese, non sei mai solo. Per qualunque cosa potevi contare sempre su qualcuno. Una disponibilità che era ricambiata. Per questo quando vennero a chiedermi di trovare un posto per due persone ricercate lo feci. Le stavo accompagnando da un altro amico, quando ci fermarono i carabinieri e ci arrestarono. In carcere trovai altri amici, alcuni li conoscevo altri li conobbi lì. Uscì provvisoriamente. Ma fuori, tra tutti quegli amici, si erano create delle fratture. Alcuni avevano ucciso, altri giustificato. Alla violenza si risponde con la violenza. Nella mia esperienza il controllo delle attività illecite ha avuto un ruolo marginalissimo, inesistente. Erano questioni personali quelle che avevano incendiato gli animi. Non nel mio caso, anche per l'età, non avevo nemici personali. Ma amici sì. Venni ri-arrestato quasi subito. Dopo 6 mesi. Avevo 19 anni. La violenza che ho vissuto in quel periodo non era scomposta, impulsiva, ma organizzata, governata. Ora reazione, ora sanzione. Niente di piacevole. Ti potevi scontrare con persone che neanche conoscevi. Nulla di personale. Pensavi solo a "vincere". A far sapere che nulla sarebbe rimasto "impunito". A prepararti a far quello che dovevi fare. La mente è occupata dalle contingenze. La coscienza cerca le sue giustificazioni in quella preparazione alla "guerra" a cui ti ha educato la cultura dominante fin da piccolo. Solo che alla bandiera della Patria, sostituisci quella del gruppo. La "piccola patria". Non pensi alle persone che restano vittime della violenza, alle loro famiglie, perché quando ci pensi, ti rispondi "meglio agli altri che a me e poi l'hanno voluto loro". D'altra parte è in "gioco" anche la tua vita. Ad armi pari. Ti dici. Poi succede l'inevitabile. Muore qualche persona che non c'entra nulla. Per vendetta o errore o calunnia. E li entri in crisi. Perché non fa parte delle "regole del gioco". Ti dici che sono

gli effetti della guerra, come hai sentito tante volte in televisione. E ti aiuti con la rabbia. E cerchi comunque di restare nelle “regole”. E questo mette in pace la tua coscienza. Almeno per un po’. Perché ti racconti che non ti stai facendo guidare dalla violenza, che sei ancora tu a gestirla. Poi invece scopri che ti ha ingoiato completamente. E non puoi più fermarti. E capisci di aver perso, comunque vada. E capisci di aver sbagliato tutto. Anche se ti dici che non c’era alternativa. Ma l’alternativa c’era, “cose da vigliacchi” però che non ti passano nemmeno dalla testa. E poi, ormai è tardi, sai che la tua vita non potrà essere più quella di prima; sai che finirà solo quando sarai morto o in carcere; ti ripeti quei vecchi adagi: “meglio rumore di catene che di campane”. Ma sai che è la stessa cosa, perché sei ugualmente morto. Lo capisci quando hai il tempo di guardarti dentro e vedi che a tenerti compagnia sono solo quelli che non ci sono più: i tuoi amici, gli avversari, colpevoli e innocenti. E allora capisci, fino in fondo, che la violenza è la scelta più sbagliata che potevi fare.

Di conseguenza posso affermare che la violenza individuale, quella che decidi di vivere in prima persona è devastante. Credo lo sia sempre stata per l’uomo fin dagli albori della civiltà. Diversamente da Hobbes non credo che l’uomo sia “un lupo tra lupi”. Per questo credo che nei secoli l’uomo abbia imparato a mascherare la violenza all’interno di procedure formali e pseudo democratiche, riservando il monopolio allo Stato, un ente astratto, che permette di non sentirsi direttamente coinvolti. Non ci si sente colpevoli quando è lo Stato che infligge una sofferenza con la violenza, quando ammazza con i bombardamenti o lascia morire le persone in mezzo al mare oppure in carcere. Luigi Ferrajoli però ci ricorda che anche quella dello Stato resta sempre violenza, seppur “mascherata” attraverso una legge. È per questo che esiste la Costituzione che pone dei limiti anche alle leggi. Affinché non tutto possa essere legittimato. La Costituzione è l’unico baluardo esistente. E lo sarà almeno fino a quando non ci sarà un’evoluzione culturale fondata sugli insegnamenti di Gesù, di Gandhi, del Dalai Lama, che pure sono conosciuti ma faticano a imporsi. E faticeranno, credo, fin quando avremo una civiltà fondata sulla competizione, sul concetto di “possesso”, di “proprietà”, del mio e del tuo e non del “nostro”. Fino a quel giorno la violenza sembrerà necessaria ancorché insostenibile.

Fare l’esperienza di aver subito o fatto violenza mette in una situazione di conoscenza diversa.

Come la racconto a chi non ha mai subito violenza?

N.D.G.

Uso le parole. L’ascolto in situazioni in cui si discute di violenza è molto importante. Ascoltare significa sentire cosa gli altri hanno da dire, nella consapevolezza che dove si cerca di portare una testimonianza si può anche incontrare il dissenso. Tuttavia è un esercizio che contribuisce a far comunicare le persone, anche se a volte bisogna accettare che il nostro punto di vista è ancora in una versione piena di imperfezioni.

Nel mio personale cammino di uomo recluso da 24 anni ho incontrato – e la ritengo una grande fortuna – persone con una buona capacità critica, con le quali mi sono confrontato su temi che riguardavano la vita di persone che avevano subito violenza e devo dire che è stata una esperienza che mi ha insegnato che ascoltare e vestire gli indumenti altrui aiuta ad accogliere il punto di vista dell’altro e lascia aperta la possibilità ad ulteriori riflessioni.

La vita di ciascuno di noi non basta a se stessa, c’è sempre bisogno dello sguardo altrui che osserva da un’altra angolazione. Chi, come me, è stato condannato all’ergastolo per reati mafia ha difficoltà a trovare spazio nel dibattito sociale e questa è un’altra prospettiva nella quale non sempre ho visto

riconosciuto il mio pensiero. Quindi comprendo il senso di angoscia che provano le persone che hanno accettato di sottoporsi a domande sulla loro storia criminale, e sul prezzo che hanno dovuto pagare. Il senso della vita, dopotutto, non si risolve individualmente, il suo vero significato si raggiunge nell'incontro e nella condivisione. Questo non sempre è possibile. Io ho vissuto dieci anni della mia vita in regime di 41 bis e con una condanna all'ergastolo. All'interno di quel regime ero completamente isolato e lontano da qualsiasi forma di interazione sociale con l'esterno. L'unico dialogo possibile era con i detenuti con i quali condividevo la carcerazione, ma era un dialogo che verteva sempre sulle vanterie del proprio passato criminale, su un esterno sognato più che realistico, sulle rabbie rispetto al sistema. Fuori dal regime del 41 bis, invece, ho avuto modo di incontrare, per la prima volta, persone della società esterna che entravano in carcere e quelle relazioni iniziavano a colorarsi, finalmente, di umanità e di sentimenti di sincera vicinanza. Un tesoro prezioso che, al di là dei pregiudizi a cui ci piace ancorarci, costituiscono pur sempre un seme importante per interpretare in modo nuovo la realtà esterna e per imparare, ove si rende necessario, modalità relazionali rispettose dell'altro e della diversità, che in passato possono essere mancate e per questo contribuito a commettere crimini anche tremendi. Allo stesso modo c'è un racconto del dolore, della solitudine che credo non possa essere disgiunto dalla consapevolezza della propria dignità di persona non scalfita dal delitto e dal ruolo a cui si è chiamati a svolgere, rendendolo più umano, nei limiti in cui ci è consentito.

Ma chi è veramente capace di comprendere il dolore che un uomo prova? Chi affronta un percorso di consapevolezza, anche se poi sconta per intero la pena, rimane per sempre l'uomo della colpa e arriva anche ad incontrare quel male estraneo che è l'odio o l'indifferenza. Insomma un uomo può avere tutto e nulla da perdere e quando non ha nulla da perdere riesce a vedere il male subito e il male commesso con maggiore consapevolezza. L'uomo che ha subito un torto sente dentro di sé la vergogna per quello che gli è capitato, ma chi ha causato un danno la vergogna la prova quando deve trovare il coraggio di condividere la propria esperienza. Tutti e due sono uomini e tutti e due vivono una situazione drammatica, ma l'etica della responsabilità non deve mai mancare, è come dire: «Io mi fido di te e ti regalo un pezzo della mia vita che non ero disposto a dare al primo che passa». Io voglio riflettere su quello che mi è successo e voglio portare fuori parole che possano scuotere le coscienze. Poi, può anche capitare che alla gente non interessi quello che ho da dire e magari posso rimanerci male come una "vigna dopo la vendemmia" e le facce, le voci e le mani che speravo mi accompagnassero per rassicurarmi forse non ci saranno più. Non importa. Ripartirò da zero, per l'ennesima volta, e senza recriminazioni. Un'esperienza del genere, oggi, posso solo immaginarla, ma se rifletto su quello che ho scritto posso dire di aver compreso quanto sia importante disciplinarsi a non pensare più al "fine pena mai", ma a ciò che è possibile realizzare. Sbagliare in fondo è umano, e ciò credetemi è quasi più raro che non sbagliare mai. Ma confido nella voce delle nuove generazioni sperando che sappiano accettare il confronto, che sentano nell'ascolto una forma nuova di responsabilità, e questa voce non deve essere cenacolo di maldicenze o un'inquisizione permanente, ma lo strumento per collaborare seriamente al processo pratico e della testimonianza delle persone, in qualsiasi condizione si presentino, che chiedono spazio nel dialogo sociale.